



*Rivista telematica della
Venerabile Loggia Martinista
“Don Vincenzo Borghini”
e delle Sorelle e dei Fratelli delle
Colline Toscane.*

*(Vincenzo Borghini fu un grande ermetista dell'età
manierista e Maestro di Alchimia di Francesco I de'
Medici)*

n.° 6

Sol in Caper Luna in Gemini

**IL PROCESSO INDIVIDUALE
DELL'INIZIATO**

Di Vincenzo Borghini

Comunemente si presume che chi persegue la via spirituale possa essere un inetto nella vita quotidiana. Rama Krisna ricevette da un suo discepolo delle lamentele in quanto questi aveva comprato una casseruola che aveva poi trovato difettosa. Rama lo investì dicendo: “Dalla tua adorazione di Dio dovrebbe risultare che sei un idiota? Pensi che un mercante vada al mercato per praticarvi la spiritualità? Perché non hai esaminato la padella prima di comprarla?”

L'Iniziato, se ha attinto la sua saggezza in una fonte profonda, non pertanto perde le sue facoltà di pensiero logico e la possibilità di essere efficiente nella vita quotidiana. Al contrario una meditazione ben condotta, liberando dai conflitti interiori, diviene la principale ispiratrice della sua attività, in modo che proprio l'elemento più intimo diventa sorgente di pratica efficiente di vita. L'Iniziato acquisisce forza, fermezza, equilibrio, si realizza interiormente ed esteriormente, poi si fonde in nell'armonia generale come una voce si fonda in un coro. Solo chi conosce sé stesso potrà comprendere il suo prossimo, solo chi si rispetta potrà rispettare i suoi simili, solo chi crede in sé

stesso potrà credere agli altri. Ma, facile rischio e contraddizione dolorosa, organizzandosi come il centro di tutto, misurando ogni cosa in rapporto a lui stesso, potrebbe distruggersi e perdersi. Qual è il raggiungimento dell'equilibrio interiore fra il senso profondo di sé e il rispetto della vita, spesso dissennata, dell'umanità? La superbia e l'isolamento, spesso caratteristiche di chi persegue la via iniziatica, debbono evolversi secondo la legge universale (e naturale) che afferma che la nostra esistenza è reale solo se rivolta alla solidarietà e, quindi, al servizio degli altri, difendendo sempre la libertà e la dignità degli uomini e spandendo attorno a sé, se possibile, felicità e giustizia. Confrontiamoci con gli eroi divini, con i grandi modelli dell'iniziazione. La loro grandezza, che ci rende immediatamente piccoli e modesti, non gli ha dato fama profana, potere e ricchezza. Sempre in fuga, perseguitati, incarcerati, calunniati, uccisi con il fuoco o la forza forse proprio perché hanno dato la propria vita e il proprio pensiero all'evoluzione dell'umanità, in processo che parte dalla nostra naturale animalità e può arrivare prima alla reintegrazione della propria umanità, e poi ai piani superiori dell'essere. Di fronte ai nostri modestissimi risultati, alle evanescenti e labili visioni di un piano diverso da quello sensibile, di fronte ad un cammino la cui meta sembra allontanarsi nonostante i nostri passi costanti, nasce anche la serenità, non rassegnata, dell'esistenza di

altri piani della conoscenza dell'essere, dell'aver comunque spalancato una finestra sull'infinito. Non domandiamoci quando finisce la nostra notte oscura, anche la lunga attesa dell'alba produce comunque gioia, se in questa attesa si pratici la considerazione e la carità verso ognuno, anche se spesso il bene compiuto non ci viene perdonato sulla terra, e forse neppure premiato nei cieli. Il sacrificio, compiuto non solo coscientemente, ma senza sussiego, costituisce la forza del mondo e produce speranza, consolazione, gioia. Più l'Iniziato diviene grande, più la modestia e la semplicità dei modi possano dimostrarlo.

Iniziazione in Giardino e Iniziazione in Città¹

di Remy Boyer- Gran Maestro dell'Ordine Martinista dei Cavalieri del Cristo.

La Rosa-Croce è il prototipo stesso dell'*Iniziazione in Giardino* che si distingue dall'*Iniziazione in Città*, di cui la Massoneria è l'espressione più visibile e più invasiva. È per lo meno paradossale, ed anche un controsenso, che numerose società iniziatiche, costruite sul modello gerarchico della Massoneria, da due secoli rivendichino la Rosa-Croce. Questa distinzione di *Iniziazione in Giardino* e di *Iniziazione in Città* evoca l'opposizione classica tra la filosofia *in Giardino*, di cui la principale figura resta Epicuro e la *filosofia nella città*, incarnata da Platone, senza esservi del tutto ridotta. Ricordiamo anche che Descartes non è stato il solo a voler negare che la Natura sia una dea. L'*Iniziazione in Giardino* non è cartesiana. Essa non afferma soltanto che la Natura è una dea, ma la sceglie d'incanto per libera volontà. L'*Iniziazione in Città* è fondata sulla pavimentazione, lavoro della pietra, la costruzione, pietra dopo pietra, la ripetizione della forma, il suo disegno, i suoi

aggiustamenti, le sue rettifiche in vista dell'edificazione.

L'*Iniziazione in Giardino* è arte della tessitura, della cucitura a maglia, della trama, della creatività, della mutazione e dell'evoluzione delle forme.

La ripetizione è al centro dell'*Iniziazione in Città* che mira alla permanenza delle forme, alla loro durata, ai loro prolungamenti, alle loro riproduzioni identiche. Una tale iniziazione rileva un'imitazione, su cui ritorneremo. Ciò che è antico è celebre. Questo processo iniziatico è iscritto nella memoria, nella cultura, nella temporalità. Il processo iniziatico messo in opera *in Giardino* è, al contrario, una celebrazione dell'istante, dell'immediato, una conoscenza dell'effimero, dell'impermanente (*impermanence*), dell'atemporale. Il modello d'organizzazione iniziatica nella Città è la Loggia. Ricordiamo che gli iniziati si recano in Loggia. Essi si spostano verso un *luogo fisso* che incarna l'oggetto dei loro desideri spirituali. La Loggia accoglie quelli che Louis-Claude de Saint-Martin definisce come «uomini di desiderio²», coloro nei quali il desiderio di conoscersi si è risvegliato. L'organizzazione della Loggia è fortemente gerarchizzata intorno all'autorità artificiale delle funzioni. La trasmissione in seno alla Loggia è piramidale. La Loggia è il luogo dove si offrono i Saperi Tradizionali. La Loggia è il luogo del sapere e dell'Esperienza. La parola «loggia» circola dall'alto in basso e dal basso in alto. Lo spostamento di Loggia in Loggia, da forma tradizionale a forma tradizionale, è sottomesso a controllo gerarchico. I meccanismi di soddisfazione dei bisogni d'appartenenza e di riconoscimento

¹ Estratto da *Soulever le voile d'Elias Artista, la rose-croix comme voie d'éveil, une tradition orale* per le Editions Rafael de Surtis, 2010. ISBN 978-2-84672-177-6.

² Ricordiamo che la natura stessa della coscienza dualistica è desiderio e che la sua funzione è di produrre indefinitamente ciò che il filosofo Gilles Deleuze designa con l'espressione «macchine desideranti» di cui il primo programma è la replica. L'«io», la «Persona», è una macchina desiderante e replicante. L'uomo di desiderio esce dalla corrente e orienta il potere del desiderio e della replica verso il Centro, il Cuore. Questi sono i primi passi della via del cuore, da non confondere con le vie devozionali o spiritualistiche.

sono costitutivi della vita di Loggia e dei suoi membri. La referenza esterna è dominante, essa si esprime attraverso la Regola. Il linguaggio è impregnato di operatori modali di necessità. Il sapere è atteso dall'altro, da fuori, anche se qualche volta «da fuori di se stessi». Questa tendenza è tale che le disfunzioni correnti della Loggia si traducono occasionalmente con la ricerca dell'arbitrato o della riconoscenza profana. Quest'organizzazione rende alla fine impossibile il Compagnonaggio tradizionale, che giustifica pertanto l'*Iniziazione in Città*. La realizzazione del Capolavoro è troppo spesso dimenticata per accontentarsi dell'unico concetto del capolavoro, della sua idea. L'organizzazione al Giardino è una disorganizzazione che lascia emergere un'armonia naturale basata su di una gerarchia mobile di competenze, in perpetua trasformazione per adattarsi al carattere evenenziale dei fenomeni. *Il Giardino si trova là, dove è l'iniziato*. Gli abitanti del Giardino portano il Giardino in loro stessi. Essi sono il Giardino, senza costruirlo. L'incontro è luogo di acquisizione della Conoscenza e dell'Imperienza (*Impérience*). La trasmissione è non gerarchica e silenziosa. Il primato del Compagnonaggio è affermato. Il Capolavoro è realizzato. L'alternativa nomade e la circolazione delle élites costituiscono una modalità fondamentale dell'*Iniziazione in Giardino*. Con «élite», non si deve intendere una «meritocrazia» stabilita attraverso il fare e l'avere, ma piuttosto coloro che hanno conosciuto l'elezione misterica che conferisce il suffragio del Silenzio. *I bisogni d'appartenenza e di riconoscimento sono assenti, solo la realizzazione della propria natura, originaria ed ultima importa.*

L'*Iniziazione in Città* è stabilita intorno a delle coercizioni. La dottrina sarà privilegiata come oggetto del sapere. La Città stabilisce del resto delle liste di oggetti iniziatici e di oggetti non-iniziatici (il nutrimento, la tecnologia, la sessualità...), così come essa distingue il sacro ed il profano negli spazi esteriori e negli spazi interiori. La Città crea degli spazi fermi, delle regole di passaggio, delle porte e dei punti morti. Noi

siamo nel mondo delle antinomie dove regna l'uso aristotelico del linguaggio³.

L'*Iniziazione in Città* suscita il desiderio mimetico. L'oggetto iniziatico è desiderato attraverso l'imitazione. Il fratello anziano, o la sorella anziana appaiono nella loro potenza mediatrice. L'iniziatore è un mediatore.

L'*Iniziazione in Giardino* non rigetta in nessun modo il desiderio. Essa l'assializza. C'è un desiderio in sé, un desiderio senza oggetto. L'iniziatore è un *risvegliatore*. Egli risveglia a ciò che È, vale a dire al Sé. Nei due casi non c'è trasmissione, nel senso corrente di «transfert» temporale e spaziale, di un deposito iniziatico. Il concetto di «trasmissione tradizionale» è troppo sovente un attaccamento della «persona», dell'«io», dell'ego, che vuole legare e si lega piuttosto che sciogliere. Questo espediente (*biais perceptuel*) secondario può essere utile temporaneamente, ma non merita l'ipertrofia che gli conferiscono numerose correnti tradizionali impanate in una forma dualistica.

Il Giardino è aperto, ma mentre l'iniziato della Città si mostra e dimostra, l'iniziato del Giardino si nasconde. «Per vivere liberi, viviamo nascosti» dice il Maestro Giardiniere. Nessuno sa, esattamente, dove comincia e dove finisce il Giardino. Egli manifesta la *Libertà* che caratterizza l'Essere in sé. L'erranza è incoraggiata. *Nel Giardino, non ci sono oggetti iniziatici in sé e oggetti non iniziatici.* Ogni situazione può beneficiare di un trattamento iniziatico. Non è la situazione, interna o esterna, che importa, ma il rapporto di coscienza intrattenuto con ciò che fa di questa situazione la materia stessa dell'opera. La pratica è privilegiata. «Se la dottrina ti mette a disagio, rigetta la dottrina, ma approfondisci la pratica» suggerisce ancora il Maestro Giardiniere. L'iniziazione, scaltramente integrale, percepisce se stessa come ortoprassi piuttosto che come ortodossia.

La Città promuove le organizzazioni iniziatiche, creazioni umane, veicoli imperfetti ed echi sovente lontani dalle vie

³ Per un approccio non-aristotelico del linguaggio, consultare i lavori di Alfred Kozybski, fondatore della Semantica generale.

iniziatiche, per essenze « non umane», intendiamo « non condizionate ».

Al Giardino, l'insegnamento è come il battito d'ali dell'Aquila. Una parola, uno sguardo, un'allusione, un silenzio, una presenza, un'assenza, un gesto, un'immobilità risvegliano al Grande Reale. Nella Loggia, l'insegnamento è carico di procedure, di dimostrazioni, di forme, di costruzioni simboliche, tutte necessarie. La Loggia è un luogo della memoria, uno spazio contenente, nel quale tutto conta, tutto simbolizza, tutto significa a volte fino all'eccesso, potendo far dimenticare tramite la contrazione dell'identità, della nominalizzazione dell'«io», che l'essere è il suo proprio senso.

Nella Loggia, la *praxis*, ciò che noi facciamo senza conoscere chiaramente la finalità e nell'ignoranza delle conseguenze reali (una pratica ne nasconde sovente ben un'altra, inaudibile, irricevibile per l'ego) è di primaria importanza. Al Giardino, la *praxis* lascia il posto alla *poiésis*⁴, l'azione che fa coincidere l'origine e la fine nel non-fare. Con Lucian Blaga⁵, potremo ancora dire che l'*Iniziazione in Città* è « modellatrice ». Essa insegna attraverso l'imitazione. L'ingiunzione

⁴ Si tratta di un concetto non-aristotelico della *poiésis* perché per Aristotele, la *poiésis*, azione del fare in funzione di un sapere, porta alla produzione di un oggetto esteriore, di un'opera; mentre la *praxis* non ha oggetto al di fuori di essa, essa è la sua propria finalità orientata verso il bene. Gli antichi Greci davano alla parola *poiésis*, che ha dato il nome alla poesia, il senso di « lavoro », inteso come un'arte di rendere più viva la materia. Essa disegna il lavoro dell'artigiano o dell'artista. La *poiésis* è la libera creatività dell'essere umano, un'attività non condizionata, non subordinata. La *poiésis* suppone una *téchne*, da non confondere con la semplice tecnologia per produrre un oggetto esteriore. Questa non è un « fare » ma un « non-fare » che rivela l'Essere e suppone una maestria dell'Arte. Le competenze tecniche sono minori e al servizio di una filosofia, di una teosofia, e di una metafisica

⁵ Su Lucian Blaga, da leggere di Ioana Lipovanu, la grande specialista di Blaga, *Un Menhir, În umbra minus-cunoașterii (Un Menhir, a l'ombra della meno-conoscenza)* apparso a Bucarest alle Edizioni Herald nel 2001. Una traduzione francese sarà disponibile prossimamente.

è: «Sii come me! Conformati al modello». L'*Iniziazione in Giardino* è, al contrario, « catalitica ». Essa insegna: «Sii solamente te stesso! Lascia che accada quello che tu sei ».

Questi pochi rapidi tratti sono sufficienti per presentire la natura dualista e graduatoria dell' *Iniziazione in Città* , e la natura non-dualista e subitanea (*subitiste*) dell' *Iniziazione in Giardino*.

L'iniziato nella Città è un conquistatore, iscritto allo sforzo, talvolta al sovra-sforzo: vuole progredire, evolvere, raggiungere tappa dopo tappa, il divino. Questa è una visione prometeica caratteristica della « persona » affascinata dal divenire. L'iniziato nella Città resta sotto l'influenza della « persona ». L'Io è ancora mascherato. Perso nella doppia costrizione della Città di Dio e della Città degli uomini, l'iniziato nella Città cade qualche volta nel patto faustiano.

L'*Iniziazione in Città* è artigianale, guerriera e sacerdotale. Essa comporta la possibilità di una corruzione totalitaria, per quel poco che l'impostura dell'ego la porti sulla sovranità dell'Essere. Essa può rivelarsi portatrice di un'addizione.

L'*Iniziazione in Giardino* è « impremeditata » (*impréméditée*) mentre l'*Iniziazione in Città* è post-meditata, particolarmente nella sua messa in opera di simboli vivi attivati dal rituale. La prima non lascia alcuna traccia, la seconda s'iscrive nella traccia e la prolunga. L'iniziato nel Giardino avanza verso il Sole senza che un'ombra sia proiettata al suolo. Non c'è nessuno.

L'iniziato nel Giardino è un poeta, un « facitore », parola che caratterizza l'alchimista, un profeta di un non-tempo⁶, un teosofo. Egli sa che tutto è già stato realizzato. Che non ha da diventare. Egli è l'Assoluto. Egli è. L'*Iniziazione in Giardino* non è conquistatrice, essa è libertaria, un « Prericordo » (*Ressouvenir*) dopo Ermete, una « Reintegrazione », dopo Martines de Pasqually, una « Riconoscenza » della sua Assoluta Libertà per Meister Eckhart come per Abhinavagupta. L'iniziato nel Giardino è smascherato eppure acefalo. In questo senso,

⁶ Che nega dunque la profezia.

l'iniziato nel Giardino si allontana da ogni profetismo. Egli è *ipofeta* (*hypophète*), parola forgiata da Rabelais, per disegnare colui che si ricorda di quello che è passato, dell'antico. Ma questo «antico» è più antico dell'antico, esso è originale: ecco perché è anche totalmente nuovo e all'avanguardia nella sua espressione come nella sua impressione. Sulle vie del Risveglio, distinguiamo correntemente quattro rapporti al Reale⁷. Ricordiamoli brevemente. Se il questuante afferra immediatamente che esso è l'Assoluto, la ricerca è finita, qui e adesso, per sempre, non è neppure cominciata. Tutto si è compiuto. Se non afferra l'Assoluto, ma percepisce il gioco della Coscienza e dell'Energia, Shiva/Shakti, Assoluto/Essere, egli gioca al posto di essere giocato. Se il gioco della Coscienza e dell'Energia resta estraneo all'iniziato, allora egli rispetta i riti e le regole (la *Regola* assoluta essendo l'assenza delle regole e l'infinità libertà). Se egli non capisce i riti, allora si mette al servizio dell'alterità, serve il suo prossimo che crede un altro, mentre il vero «prossimo», ancora una volta, è colui che sgorga dentro se stesso, l'Io.

Osserviamo che sotto questi quattro rapporti appaiono quattro livelli di compassione, un valore fondamentale in tutte le espressioni delle tradizioni Rosa-Croce. La vera compassione, l'unica compassione è non-duale. Nessuna separazione, solo l'Uno. Il concetto stesso di «compassione», ogni concetto, è assente dalla coscienza non-duale. C'è pienezza. Né oggetto, né soggetto. La compassione duale/non-duale è amore libero, immediato, incondizionato, manifestato senza intenzione nella dualità non vissuta come tale. C'è una conoscenza attraverso lo spirito e non attraverso il sapere. L'oggetto e il soggetto sono percepiti all'interno della coscienza. La compassione duale cosciente si appoggia sul gioco della coscienza e dell'energia. La visione del gioco energetico di compensazioni nel quadro della coscienza duale è chiara e la radice della sofferenza appare nella relazione

⁷ Questo punto è stato sviluppato tra l'altro nel *Discorso di Venezia. Secondo manifesto incoerista*, di Rémi Boyer alle Edizioni Rafael de Surtis, 2007. ISBN 978-2-84672-108-0.

fattuale tra il soggetto e l'oggetto. C'è tuttavia intenzione e aderenza della «persona». Infine, la forma più relativa della compassione risiede nella coscienza duale identificata nell'oggetto. Questa compassione relativa nasce da una «persona» verso un'altra «persona» e non da «Essere» a «Essere». Questa è una compassione sociale e cittadina. Abbiamo avuto l'occasione di sviluppare in diverse maniere questo quadrante che non deve essere rappresentato da una scala, ma piuttosto da un labirinto multidimensionale e mutabile. Altruismo – riti – gioco della Coscienza e dell'Energia – l'Assoluto può esprimersi con altri termini. Così: forma – simbolo – metodo – Risveglio o, nel dominio della terapia: cure e chirurgia – spaghi e medicina per le piante – alchimia e terapia energetica – Risveglio, che è l'ultima guarigione. Infine, in maniera più provocante, la sciocchezza che è il fatto di credere di capire e di passare all'atto, l'idiozia, antidoto alla stupidità che consiste a non capire nulla, blocco del pensiero, preludio al silenzio, poi la follia controllata e infine il Risveglio. In ogni caso la Libertà o la Morte.

Con Louis-Claude de Saint-Martin, parleremo dell'uomo (o della donna) del torrente, che diventa un uomo del desiderio, per generare un uomo nuovo e, finalmente con una re-deificazione (*redéfication*) manifestare la sua originale ed ultima natura di uomo-spirito, assumendo l'ultimo ministero. Questo è lo stesso quadrante rappresentato nella Tradizione arturiana dai tre Cavalieri del Graal. L'uomo (o la donna) volgare che, a forza della preparazione e del merito, diventa Cavaliere, è introdotto in una Cavalleria terrestre, poi in una Cavalleria spirituale e infine in una Cavalleria celeste. A queste tre Cavallerie corrispondono tre contenuti alchemici differenti del Graal⁸. Fernando Pessoa esprime la stessa ascensione

⁸ 8 Leggere *L'Amore Cortese, i Catari, il Graal, tre studi di Claude Bruley*, Edizioni Rafael de Surtis, ISBN 2-84672-068-1 e *Editinter*, ISBN 2-915228-93-0 e *La Grande Opera come fondamento di una spiritualità laica. Il cammino verso l'individuazione* di Claude Bruley, Edizioni Rafael de Surtis. ISBN 978-2-84672-139-4

attraverso tre morti e tre uscite dalla tomba. L'uomo condizionato, l'uomo vissuto, il « cadavere aggiornato », scopre la Legge della Natura. Esso è Hiram morto al mondo profano, estratto dalla tomba grazie alla scoperta dei tre assassini che rappresentano il triangolo arcaico potere-territorio-riproduzione,⁹ Hiram parte alla ricerca del Verbo Perduto di cui ha presentimento. Esso diventa Christian Rosenkreutz all'apertura della sua tomba, tenendo il *Libro T.*, complemento del *Libro del Mondo*. Christian Rosenkreutz conosce la Parola ma solamente attraverso il suo Simbolo. Egli ne ha l'intuizione. Questa è la seconda morte, la morte al mondo sacro condizionato. Si apre allora una terza tomba, codesta è vuota. Il questore attraverso lo sposalizio divino diventa Cristo. Egli è il Verbo Libero.

Nello stesso modo in cui il quadrante determina quattro modalità della compassione, indica anche quattro riferimenti al drago, nei quali si deve riconoscere l'angelo di ritorno. Philippe de Lavastine considera che la lancia di San Giorgio rappresenta il raggio solare, simbolo del raggio divino di compassione.¹⁰

Per l'uomo condizionato, giocattolo delle forze che lo sovrastano, il drago è il nemico, il male. Esso proietta nel drago quello che è in sé, l'ignoranza e la grossolanità. Esso rinnega la dea e, spesso, l'essere umano maschio umilia la donna per interdirle di incarnarlo. La sua libertà lo spaventa. Quando il desiderio si verticalizza, cessa di essere mimetizzato, tende verso la sommità di se stesso, il drago si risveglia e appare nella sua vera natura incorruttibile. Né bene, né male. Ma il drago è ancora un altro temibile essere (*redouté*). Solo con l'acquisizione della visione del gioco dell'energia e della coscienza, il drago diventa

effettivamente un alleato e un alleato in sé che rivela il segreto dell'ambrosia nell'intervallo della coscienza non-duale.

Per ogni drago risvegliato, una dea animata

*Ritrovare l'energia del drago.
Orientarla fuori dall'uovo.
Cavalcare il drago¹¹.*

Allora la dea appare nel cuore del drago, ossia nel cuore dell'adepto. L'ambrosia può compiere la sua opera di libertà e fissare le nozze alchemiche.

I quattro draghi evocano sotto un altro rapporto quattro saggezze: la falsa saggezza degli uomini, la Saggezza creata che scoprono gli alchimisti, la Saggezza divina e increata Sofia, e, dall'unione di queste due saggezze, creata ed increata, « ParaSofia », la saggezza non-duale.

Possiamo ugualmente pensare in maniera del tutto diversa questo processo che conduce ad un non-processo. L'essere umano è invischiato nel « conformismo » che dobbiamo intendere non nel senso corrente, ma come identificazione e aderenza alla forma. Sotto l'impulso dell'Io, l'essere umano si ribella contro l'alienazione. Questa rivolta lo porterà a entrare in dissidenza. Distingueremo la dissidenza personale, orizzontale, dalla dissidenza iniziatica, verticale. La prima opera una rivoluzione in seno alla « persona », essa resta « egoica » (*moïque*) e temporale. La seconda opera una « devoluzione », l'uscita di ogni evoluzione. L'evoluzione è, di fatto, un altro termine per esprimere la temporalità. Se la rivoluzione « egoica » (*moïque*) porta invariabilmente a un nuovo conformismo, e a nuove identificazioni che riciclano i condizionamenti, la devoluzione porta alla libertà assoluta dell'essere, alla realizzazione di Sé.

⁹ Punto sviluppato nella *Franc-massoneria come via del risveglio*. Co-edizione Rafael de Surtis, 2006. ISBN 2-84672-067-3 e Editinter ISBN 2-915228-90-6.

¹⁰ *I Veda nel Cristianesimo. Omaggio a Philippe Lavastine* di Tara Michaël, Edizioni Signatura. ISBN 978-2-15369-13-7.

¹¹ *Risveglio & Assoluto* di Rémi Boyer, Edizioni Arma Artis, 2009. ISBN 978-2-87913-119-1.

L'iniziazione in Città è generatrice di cambiamenti favorevoli alla « persona », cambiamenti di comportamenti, di criteri, di valori, di credenze. L'iniziazione in Giardino comporta un cambiamento del cambiamento radicale, poiché l'idea di cambiamento, di divenire, sparisce nell'esperienza dell'Essenza (*Etreté*). Se l'iniziazione in Città può essere percepita come un cambiamento di paradigma, l'iniziazione in Giardino instaura uno stato senza paradigma. Per uscire dal labirinto, in altre parole dall'organizzazione, dalla rappresentazione, dalla storia, dall'evoluzione e dalla temporalità, per sfuggire al condizionato e al fenomenale, ai rapporti tra gli oggetti esterni di Spinoza, dobbiamo trovare il passaggio, la « mancha » di Don Chisciotte. La chiave dell'iniziazione, la Linea del Silenzio che conviene varcare tramite un abbandono, un salto nel vuoto, si colloca in questo passaggio senza porta tra i riti ed il gioco divino, dall'imitazione all'invenzione, in questo balzo « quantico » tra il duale e non-duale, tra la Città ed il Giardino. L'opposizione apparente tra la Città ed il Giardino è frutto dell'errore percettivo dualista. Conviene sostituirla con il principio di un'articolazione indotta dall'etimologia stessa della parola « iniziazione », instaurando in questo modo una dialettica tra *praxis* e *poiésis*. La parola « iniziazione » viene dal latino *initiatio*, lo stesso che all'epoca greco-romana traduceva la parola greca *teleté*. Mentre la parola *initiatio* esprime l'idea di passaggio, *teleté* comunica l'idea di adempimento, di compiuto. Mentre l'*initiatio* è basata sull'imitazione e la ripetizione dei riti, *teleté* è fondato sulla « liberazione stessa della liberazione » secondo Nikos Kazantzaki. Ogni via iniziatica comincia là, dove cessa l'imitazione e la ripetizione, dove si cancella l'organizzazione iniziatica. Essa è sempre un abbandono di forme, quelle forme sacre compresse che sono i riti per penetrare il Grande Reale. La pratica iniziatica prevede un'unica inversione nel Paese del Silenzio, dove il linguaggio, la memoria, i condizionamenti, i tempi, le forme, il multiplo, il fare e l'avere, il regno del triangolo potere-territorio-riproduzione, lasciano tutto il posto all'Essere, all'in-

temporale, all'indicibile, all'Uno, alla pienezza del Grande Nulla. Questo passaggio inverso marca la rinuncia all'*imitatio*, per prendere la via dell'*inventio*, dove ogni gesto, ogni respiro, ogni istante sono insieme totalmente nuovi, totalmente compiuti, totalmente unici. L'*iniziato* compiuto, « finito » in se stesso e da se stesso, è un essere nudo e libero, denudato e liberato da tutte le soprainposizioni culturali e culturali, da tutti i condizionamenti umani, un essere in silenzio, liberato dal linguaggio, veicolo privilegiato dei condizionamenti. L'*iniziato* non ha alcuna necessità di nominare la cosa. Esso è la Cosa stessa. Esso è il gioco stesso dell'energia e della coscienza, il gioco senza « io », il gioco senza parola e senza mali, poiché l'opposizione ossessionata tra il « bene » e il « male », caratteristica della Città e delle sue leggi liberticide, si è dissolta nell'« Inperienza » (*Impérience*) della Libertà Assoluta. Si tratta allora di passare da un labirinto all'altro, dal labirinto della Città, da cui conviene uscire, al labirinto del Giardino che si estende nella libera Coscienza¹². Questi due labirinti non si distinguono che dal punto di vista della « persona » intrappolata nel dualismo. C'è identità tra illusione e Reale. In seno alla coscienza non-duale, questi due labirinti coincidono perfettamente. Essi sono riconosciuti come della stessa natura del vuoto. Essi sono e non sono alla periferia della coscienza. La separazione, illusoria, che potrebbe esacerbarsi fino all'opposizione, tra l'*Iniziazione nella Città* e l'*Iniziazione nel Giardino* non appare che nell'esperienza duale della Città, che per costruzione, separa, costituisce un fuori e un dentro. Tuttavia, la Città crea dei giardini nel suo seno. Pubblici, privati o segreti, questi giardini, evocazioni del giardino originale come del giardino ultimo, sono dei luoghi dell'intimo, dell'interno, dove il passante può avvicinarsi alla propria libera essenza. Osserviamo che certe biblioteche assumono pienamente la funzione di giardini iniziatici. Pensiamo alla straordinaria Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e alla

¹² « *O Labirinto* » di Lima de Freitas, Edizioni Arcadia, Lissabona, 1975.

sorprendente biblioteca del Palazzo di Mafra, vere *parentesi sacre* nel rumore dualista. La Città dimora in un spazio chiuso che confina la coscienza, la riduce, per identificazione, alla « persona ». *Il Giardino è uno stato di coscienza senza luogo*. Per l'iniziato della Città, nella prospettiva della « persona », dell'ego, questi due mondi, Città e Giardino sono radicalmente distinti. La Città iniziatica, luogo di ristrette necessità, si apre tuttavia al Giardino Iniziatico, *non-luogo di infiniti possibilità*. Per l'iniziato al Giardino, nel cuore dell'Essere, nel cuore della pienezza del Vuoto, questi due mondi sono uno e non lo sono. L'Uno è l'Altro. L'Altro è l'Uno. Né l'Uno, né l'Altro. L'illusione ed il Reale, il relativo e l'Assoluto, sono uno. Ecco perché la Rosa-Croce, attraverso le sue più antiche manifestazioni, è una via monacale, solitaria. La Rosa-Croce è maggiormente paraclitica¹³, che cristica. Essa richiama al Terzo Regno, colui del Spirito Santo, o Libero, il Quinto Impero della tradizione lusitana. Essa stabilisce l'Eternità, la morte della morte, piuttosto che l'immortalità, sempre relativa perché inscritta in un ciclo. *Se Hély¹⁴, o Elie, che genererà Elias l'Artista, l'angelo tutore dei Rosa-Croce, è conosciuto nella tradizione orale dal suo mantello, è vero che l'iniziato, nascosto nella piega del mantello, nell'immediatezza, nell'immobilità, nella verticalità dell'asse dell'Essere, diventa il*

¹³ Per avvicinare il senso ed il metasenso, di Paraclito, e la sua risonanza con la Donna, il Santo Spirito, Lucifero il portatore della Luce, e Lucibel il portatore della Bellezza, è indispensabile lasciarsi impregnare dal meraviglioso testo di André Suarès (1868 -1948), *Paraclito*, il suo ultimo libro incompiuto, testamento spirituale in tre parti: *Libro I: La Via; Libro II: La Soglia; Libro III: Il Regno*. Lo troverete nel II volume delle sue *opere*, notevoli ed incomprensibili: Volume I: *Idee e visioni, ed altri scritti polemici, filosofici e critici (1897-1923)*; Volume II: *valori ed altri scritti storici, politici e critici (1923 - 1948)*. Edizioni Robert Laffont, collezione Bouquins, Parigi, 2002.

¹⁴ « Hély », che Martines de Pasqually, fondatore del l'Ordine dei Cavalieri Massoni Scelti Cohen dell'Universo, rinomina « Rhély », figura molto misteriosa ed inafferrabile della sua dottrina.

meditante perfetto, il Sé immutabile spiegato all'ombra dell' « io » mutevole, il Giardino nel cuore della Città che evoca il Giardino infinito della Natura.

La Confraternita dei Giardinieri della Rosa disegna un'axiocrazia (axiocratie) composta da tutti coloro che hanno attraversato l'Apparenza delle apparenze e si sono riconosciuti come l'Assoluto, il Signore stesso.

I MISTERI ORFICI

Di Igneus S::: I::: L::: I

L'orfismo è il più grande fenomeno religioso di carattere mistico che si affacci alla Grecia del sec.VI, in quel secolo così importante per la storia religiosa del mondo, giacché in esso vediamo sorgere Confucio e Lao-tse in Cina, il Buddha nell'India, Ezechiele tra gli Israeliti, Zarathustra nell'Iran, Pitagora tra gli Elleni. Il sec.VI è per la Grecia un'epoca di profonda trasformazione sociale. Esso segna la fine del così detto medio evo greco, che sta tra il crollo delle antiche monarchie rispecchiate dai poemi d'Omero e il sorgere degli Stati democratici di cui Atene è l'esempio più illustre. In questo secolo, che porta in sé la travagliata gestione di una nuova era, cadono le forti oligarchie in mezzo a convulsioni politico-sociali di cui quel tanto che sappiamo vale a darci un'idea, e attraverso questo doloroso travaglio il popolo acquista coscienza dei suoi diritti. In quest'epoca agitata l'orfismo rappresenta, nella religione, l'anelito alla liberazione da un regime di oppressione e di violenza, il sacro rifugio degli spiriti migliori, dove è promesso agli adepti conforto nel presente, libertà nel futuro. Perciò presso gli Orfici si trova così vivo l'orrore del sangue, così possente il desiderio della Giustizia (Dike) e della Legge (Nomos): Nomos e Dike, che così sovente ritornano nei frammenti orfici. Perciò a dio centrale della teologia e del culto orfico viene assunto Dioniso, il più giovane degli dei della Grecia, il dio caratteristico soprattutto per i suoi patimenti e per la sua morte ingiusta, il dio straniero e popolare venuto di Tracia, invece degli dei Olimpici che avevano fatto la

gloria delle vecchie aristocrazie guerriere cantate da Omero. Perciò specialmente questo movimento mistico trova simpatica accoglienza presso i tiranni che si poggiano sul popolo per abbattere l'oligarchia. E così vediamo Onomacrito teologo orfico, fondatore della comunità orfica di Atene, vivere alla corte dei Pisistratidi e Clistene tiranno di Sicione attribuire a Dioniso gli onori mitici della spedizione dei Sette contro Tebe e proibire ai rapsodi omerici di entrare in Sicione perché esaltano i Dori argivi e l'aristocrazia. Se questi sono i motivi di carattere politico-sociale che hanno suscitato o almeno oltremodo facilitato il rapido diffondersi dell'orfismo, che cosa dobbiamo pensare del fondatore, di Orfeo, il leggendario cantore tracio, capace di attirare non pur gli animali, ma tutta la natura al suono fascinatore della sua lira? La sua figura mitica ha in sé cotanti elementi, riflesso del sistema religioso che da lui prende nome, che non è più possibile delinearne la figura originale. Egli infatti è originario di Tracia, come tracio è Dioniso, la divinità centrale dell'orfismo; egli muore di morte dionisiaca in quanto viene sbranato dalle baccanti; a lui sono attribuiti inni, oracoli, formule catartiche che costituiscono il bagaglio dell'orfismo posteriore. Sicché l'Orfeo della tradizione ci appare piuttosto figlio che padre della religione che porta il suo nome. Ma cheché si debba pensare della sua figura storica, certo alle origini del movimento orfico deve esserci stato un Orfeo, ossia un uomo di profondo ingegno teologico e di profonda ispirazione religiosa, il quale ha sollevato il preesistente mistero dionisiaco alla sua sublimazione orfica, inquadrandolo in una cosmogonia filosofica e sviluppandone le prescrizioni morali in vista del destino superiore riservato all'anima dell'iniziato ai misteri di Orfeo. L'orfismo infatti ci si presenta come una sistemazione teologica dei misteri di Dioniso. Gli Orfici hanno accettato la figura di questo dio il più estraneo al pantheon olimpico, il più vicino all'anima del popolo per la sua vita fatta di emozioni profonde; hanno accettato anche il rituale di uccisione dell'animale sacro con ingestione delle sue carni crude

(omwjagia); ma hanno considerato questo sacrificio, come il memoriale, la riproduzione di un sacrificio primordiale, in cui Dioniso, sotto la forma di toro, subì per altrui violenza lo sbranamento (sparagmoz): odioso deicidio, gravido di conseguenze per la storia dolorante dell'umanità, ma dal quale è pur scaturita la scintilla divina che si cela nella cenere della nostra materia, che solo la disciplina orfica può liberare facendola risalire al suo principio. Nella teologia orfica il mito di Dioniso viene inquadrato in una cosmogonia, la quale, presso un popolo, in cui era viva la tradizione di Esiodo, non poteva essere che quella esiodea, almeno come trama fondamentale, salvo quelle modificazioni che i caratteri peculiari della nuova credenza esigevano. Anche fra gli Orfici (e ne dobbiamo a Ferecide di Siro l'elaborazione conservataci dai frammenti del suo Pentemuchos «l'antro dai cinque fondi», che sarebbero le cinque parti o elementi dell'universo: acqua, aria, terra, fuoco e tartaro) il mondo ordinato, il cosmo si sviluppa da un caos primitivo, per virtù di impulsi successivi, dovuti a figure divine, le quali però più che un valore naturalistico, come nella teogonia esiodea, hanno un valore filosofico morale, conforme al pensiero orfico. Tre sono le essenze primordiali Zas (da zhn = vivere) che è il principio della vita; Chronos, il principio del tempo; Chthoniè, il principio della materia. Sono queste che operano l'ordinamento del mondo dopo una lotta che Chronos sostiene contro Ophioneus, il serpente, che è il principio del caos, lotta che ricorda quella della Cosmogonia babilonese tra il luminoso dio ordinatore Marduk contro il dragone Tiàmat. Secondo un'altra versione, raccomandata alle così dette Rapsodie (orfiche) il cui contenuto ci è conservato da Damascio, neoplatonico del sec. VI d. C., i tre elementi primordiali sono Chronos, Aither e Chaos. Chronos fabbrica nel seno di Aither un uovo da cui esce Phanes, il Brillante. Questi si accoppia con la Notte oscura e produce la coppia terra e cielo, da cui – secondo la ferrea legge di Adrastea, la Necessità che impera su tutto l'universo – nasce il vecchio Krono, che genera Zeus il quale a sua volta genera, da Persefone,

Dioniso. Con Dioniso il mondo divino si riannoda all'umano. L'accoppiamento di Phanes con Nyx, del luminoso con la tenebrosa, è un motivo nuovo nella teogonia dei Greci. La coppia generatrice primordiale non è più il cielo e la terra, coppia così ovvia nella sua limpidezza naturalistica che la si trova intuita ed esaltata anche dalla cosmogonia polinesiana: ma è la luce e le tenebre cioè il bene e il male, l'elemento dionisiaco e l'elemento titanico. Il Dioniso, figlio di Zeus e di Persefone, l'ultima figura delle generazioni divine, riceve nell'orfismo il nome particolare di Zagreo, col quale si riannoda in modo tutto speciale al mondo infero²Egli ha ricevuto da suo padre lo scettro del mondo. Ma i Titani, figli della Terra, elemento oscuro e tenebroso – i quali si trovano qui forse anche in quanto possono rappresentare la trasformazione mitica di un elemento rituale del culto dionisiaco: la spalmatura di argilla (titanoz, che si operava sulla faccia degli iniziati) – aizzati dalla gelosa Hera ne insidiano l'esistenza e mentre Zagreo, ingenuo fanciullo, si diverte nei campi, lo traggono in inganno con vari oggetti (che corrispondono agli strumenti secondari del rituale orfico) tra cui più importante uno specchio. Egli cerca di sfuggire alla presa cambiando di forma, ma i Titani riescono a catturarlo proprio quando ha assunto quella di toro, lo fanno a brani e lo divorano crudo. Ma Athena salva il cuore di Dioniso e lo porta a Zeus, il quale lo trangugia e genera poi da Semele un nuovo Dioniso, gloriosa resurrezione dell'antico. I Titani per la loro empietà sono colpiti dalla folgore di Zeus e dalle loro ceneri si forma il genere umano, nel quale perciò si trovano riuniti i due elementi, il bene e il male, il titanico e il dionisiaco, fusi insieme fin da quando i Titani divorarono il corpo divino di Zagreo³. Tutta la disciplina orfica consiste appunto nella liberazione dell'elemento luminoso, celeste, dionisiaco, che è l'anima, dall'elemento oscuro, materiale, titanico che è il corpo. In questa ricostruzione del mito di Zagreo, laboriosamente, ma in maniera definitiva operata dall'eruditissimo Lobeck, si ritrovano tutti gli elementi fondamentali dell'antico sacrificio dionisiaco: Dioniso sotto il nome di

Zagreo, il toro sacrificale, lo sbranamento (sparagmos) della vittima, il pasto delle carni crude (omofagia). Questi elementi producono ritualmente ancora tutta la virtù religiosa perché il rito trae sempre dalle sue proprie viscere l'efficacia della sua azione indipendentemente dalle orientazioni del mito. Ma mentre nel concetto dionisiaco il sacrificio aveva l'inebbriante valore di una comunione estatica col dio, volta per volta rinnovata, nella teologia orfica il sacrificio è il memoriale di una primeva immolazione che è un misfatto, un deicidio, da cui deriva la triste posizione dell'uomo su la terra, la sua oscura prigionia, dalla quale è lunga e difficile la liberazione. Sul destino dell'anima e sui mezzi per raggiungerlo riposano la morale e l'escatologia orfiche: morale ed escatologia di altissimo significato, che hanno offerto alla speculazione posteriore le più ricche fonti di ispirazione e alle anime pie le ebbrezze più dolci e le certezze più consolatrici. L'anima adunque per gli Orfici è di origine divina ed il corpo è una tomba (swma, shma) in cui essa è precipitata in seguito a una colpa primordiale. E la distanza che separa la prigionia oscura del corpo dalla sede beata a cui l'anima anela di risalire si può abbreviare e sopprimere soltanto a prezzo di una espiazione, purificatrice, di una catarsiz. Questa espiazione si può compiere battendo due strade. La prima è quella delle rinascite poiché non basta una sola vita a compiere l'espiazione e l'anima è condannata a trasmigrare di corpo in corpo, in una successione di vite che ritorna in se stessa come un circolo : il cerchio della generazione (o cucloz thz genesewz) che gira inesorabilmente, come una ruota, la ruota del Destino (o thz Moiraz trocoz). Quest'idea, derivata certo dalla credenza popolare della trasmigrazione delle anime, che si riscontra nel folklore di tutti i popoli e può assurgere, come in India è assurda, a grande altezza di significato filosofico, ha avuto nell'orfismo uno sviluppo assai grande. La visione di questo ciclo inesorabile pesa su gli occhi e su l'anima dell'orfico e la sua più grande gioia è di poter gridare la rottura della ruota e il ritorno dello spirito liberato al suo principio⁴. La seconda strada è quella della purificazione

nell'Ade luogo di terrori e di delizie dove l'anima scende dopo la morte, ma dove non trova ad ogni modo la sua gioia, anche nella più gaudiosa delle situazioni, perché il suo unico gaudio è di riunirsi al suo principio ch'è Zagreo. Per raggiungere lo scopo suo finale che è di riunirsi alla divinità, di fondersi in quell'Uno che soffre e si perde effondendosi nella pluralità delle creature, come si esprimevano filosoficamente i neoplatonici cresciuti nel solco del pensiero orfico, l'Orfico si impone una vita di purità, di ascetismo, di purificazioni cerimoniali, i cui meriti erano applicabili anche ai defunti, e le cui prescrizioni erano contenute in appositi rituali e venivano da sacerdoti orfici eseguite a beneficio di privati e di città. Anche segni esteriori contraddistinguono chi mena una vita siffatta: una veste bianca; orrore di tutto che implica un contatto mortuario, come a) la vicinanza delle tombe, b) il mangiare i legumi che sono l'offerta precipua che si fa ai defunti, c) il vestir di lana, anche nella tomba, perché la lana fu il mantello di un animale, d) il gustare uova e carne, perché anch'esse in contatto con le anime peregrinanti nei cicli vari della metempsicosi; fuggire la generazione dei mortali (cenesin broton) nel senso assai diffuso, di evitar la polluzione della partoriente. Queste prescrizioni sono tutte contenute in un prezioso frammento euripideo che si può considerare come il più importante documento della liturgia orfica. Esso appartiene ad una tragedia perduta, intitolata I Cretesi, il che si spiega considerando che in Creta il culto e il mito di Dioniso si era fuso con quello indigeno di Zeus Ideo, un dio anch'esso che nasce e muore, dal nome ignoto, che soltanto per sua grande importanza nell'isola fu dai Greci assimilato alla loro massima divinità olimpica, di origine e di etimologia indoeuropea: «Io meno una vita santa da quando son divenuto iniziato di Zeus Ideo ed essendo pastore del nottivago Zagreo, ho compiuto la celebrazione omofagica ed ho agitato le fiaccole in onore della madre dell'Ida. Santificato ho ricevuto il titolo di Bacco, tra i Cureti. Ora io indosso bianchissime vesti e fuggo il parto dei mortali, né mi accosto alle tombe e mi guardo

dal cibarmi di esseri animati». Per chi ha condotto un'esistenza pura si apre, al di là della tomba, una prospettiva che ha fatto palpitare di speranza generazioni e generazioni di Orfici ed ha dettato a Pindaro un'alata descrizione. Nell'Ade orfico regnano Eubuleo (il ben consulto) che è epiteto di Dioniso infero, Ade detto anche Eukles (il ben nomato) e soprattutto Persefone che predomina nella concezione orfica popolare. Vi sono due vie principali che si diramano dall'ingresso, a destra e a sinistra a foggia di un Y, e menano ai prati fioriti dei buoni, al Tartaro punitore dei malvagi. Vi scorre il Lete o fiume dell'oblio, proprio dell'Ade ove non v'è ricordo della vita, concetto caro agli Orfici che hanno abbandonato la vita oscura del mondo per attingere in Zagreo la scaturigine della vita divina. Appena entrato nell'Ade l'Orfico deve prendere non la sinistra via infausta, degli spiriti mali, segnata da un pioppo bianco, ma la destra che lo guida alla fonte di Mnemosine, da cui appositi guardiani tengono lontano chi non ha avuto il privilegio dell'iniziazione. Dà la parola d'ordine che lo dichiara figlio di Urano e Gaia, del cielo e della terra, ossia partecipe del composto dionisiaco e titanico conforme al mito cosmogonico della setta e domandano alla Regina degli Inferi, Persefone, che lo giudichi (è questo un concetto nuovo prettamente orfico) e lo destini alla dolce primavera dei suoi campi nell'attesa del finale ritorno nell'Unico Zagreo. Tutta questa escatologia ci è esposta dall'una o dall'altra delle laminette auree trovate in tombe orfiche⁵ nella Magna Grecia, a Roma, in Creta. Queste laminette lunghe pochi centimetri, ripiegate più volte come pezzettini di carta, sono state trovate appese al collo o a portata della mano del defunto come guida e promemoria e amuleto insieme del suo viaggio ultramondano. Contengono formule brevi (e per due di esse incomprensibili) di carmi apocalittici orfici in cui si effondeva la vita devozionale degli adepti e dove era affermata la loro fede ed esaltata la loro speranza. Si trovano ora nel Museo di Napoli (cinque), nel Museo Britannico (due) e in quello di Creta (quattro). Una trattazione, sia pur breve, su l'orfismo non può prescindere

dalla lettura di queste vetuste laminette, che hanno anche il pregio di essere documenti originali della fede orfica a noi consegnati quasi dalla mano stessa dei defunti. Vi si sente fremere un desiderio di purificazione, un anelito verso il meglio, una sete di vita divina, che non trova l'uguale nella esperienza religiosa dell'antichità classica e che è la fonte di quanto Eschilo, Pindaro, Platone tra i Greci; Cicerone e Virgilio tra i Latini hanno scritto ad esaltazione della speranza religiosa.

Si legge nella laminetta proveniente dall'antica Petelia presso l'attuale Strongoli in Calabria, trovata nel 1834, ora nel Museo Britannico: «E tu troverai a sinistra della casa di Ade una fonte e ritto ivi presso un cipresso bianco; a questa fonte tu neppure ti accosterai da presso; un'altra ne troverai scorrente fresca acqua dal lago di Mnemosine; guardiani vi stanno dinanzi. Dirai: "Figlio di Gea son io o di Uranos stellato, e celeste è la mia stirpe, e ciò pur voi sapete. La sete mi arde e mi consuma; or voi datemi subito della fresca acqua scorrente dal lago di Mnemosine". Ed essi ti lasceranno bere alla fonte divina ed allora tu in seguito regnerai con gli altri eroi». Questa laminetta è la più importante per la topografia dell'Ade orfico e per quella formula breve e recisa in cui è racchiusa la dottrina fondamentale dell'orfismo: emoi genoz ouranion «la mia stirpe è celeste». Nella certezza di questa dottrina, che anche gli déi sanno, è riposto per l'Orfico il pegno della sua sorte futura. L'Orfico è di cielo ed al cielo deve tornare.

Altre quattro laminette trovate in due tombe diverse presso l'antica Thurii (attuale Terranova di Sibari) nel 1879, ora nel Museo di Napoli, sono caratteristiche per nuovi elementi che offrono e che più efficacemente risalteranno dalla lettura. Delle quattro la prima scritta in verso e prosa è stata trovata nel timpone (o tomba a tumulo) grande di Thurii, e dice: «Ma quando l'anima ha abbandonato la luce del sole bisogna che vada da un tale, di sagace intelligenza, che osserva bene ogni cosa. Salve! Col sopportare questo patimento tu non più oltre hai patito, da uomo sei diventato dio: capretto caduto nel latte. Salve. Salve o tu che hai preso la via destra

verso i sacri prati e i boschi di Persefone». Quell'Uno di sagace intelligenza è Pluto il giudice dell'Ade; concetto nuovo nell'escatologia dei Greci per i quali l'Ade racchiude in una uguale vita incolore i buoni e i tristi, i valorosi e gl'inetti, Achille e Tersite. Mentre con gli Orfici si introduce la sanzione del bene e del male, che cambia l'orientamento morale della vita ed è indice di un elevamento della coscienza non solo individuale ma anche sociale. Il patimento che l'anima ha sopportato è il ciclo delle nascite, la legge ferrea della trasmigrazione, da cui la espiatrice vita orfica l'ha liberata. Ed è impressionante quel senso di sollievo, quel salve! ripetuto tre volte come un ebbro compiacimento per la sorte beata dell'anima ormai libera dal duro contatto col male e colle tenebre. Le altre laminette, a, b, c, trovate pure a Thurii ma nel timpone piccolo in una sepoltura unica di famiglia o di sodalizio, sono la copia di un medesimo originale, salvo, nella seconda e nella terza, un'affermazione capitale per la teologia orfica, e un maggiore sviluppo che la prima contiene sul volo dell'anima dopo rotto il cerchio fatale.

La laminetta a: «Io, pura fra i puri, vengo a voi o regina degl'inferi o Eukles o Eubuleo, e voi altri dei immortali! Poiché io mi pregio di appartenere alla vostra stirpe beata. Ma la Moira e il balenare del fulmine mi abbatté inaridendomi. Ma io me ne volai via dal cerchio luttuoso e duro e con rapido piede raggiunsi la bramata corona, e discesi nel grembo della signora regina infernale. Felice e beatissimo te che da uomo divenisti dio. Capretto, io caddi nel latte». Le laminette b e c: «Io pura fra i puri vengo a voi o regina degl'inferi, o Eukles, o Eubuleo, e tutti quanti altri siete déi e spiriti. Poiché io mi pregio di appartenere alla vostra stirpe beata. Ma la Moira e il balenare del fulmine mi abbatté inaridendomi. Questa punizione fu inflitta a causa di opere non giuste. Ora io supplichevole vengo innanzi alla santa Persefone affinché benigna mi mandi nelle sedi dei pii». Queste tre laminette (a, b, c), di Thurii sono notevoli: 1° – per l'affermazione della purità che contraddistingue l'orfico, il quale da se stesso

si chiama il puro che vive in una schiera di puri: «Io pura fra i puri vengo a voi ecc.»; 2° – per l’affermazione in b e c di quella ingiustizia, di quella colpa iniziale (che è il deicidio di Zagreo) di cui tutte le anime hanno pagato il fio subendo la fulgurazione di Zeus nella persona dei Titani e soffrendo nel corpo che le imprigiona una sete che le inaridisce; 3° – per lo slancio con cui l’anima spezza i lacci della sua prigionia e se ne vola a raggiungere la bramata corona, slancio paragonato con efficace similitudine al volo (exoptan) di un uccello liberato dalle reti; 4° – per la frase caratteristica: «Capretto, io son caduto nel latte» che si trova nei frammenti Orfici, che ricorda quella (formulata in seconda persona) del timpano grande di Thurii: «tu capretto, sei caduto nel latte». Questa frase significa non il ritorno dell’anima (il capretto) nella Via Lattea, cioè nel cielo; non un rito d’immersione dell’iniziato in un bagno di latte e nemmeno una semplice locuzione proverbiale nel senso che l’iniziato sia puro come un capretto lattante. Ma significa, conforme al meccanismo mistico dell’iniziazione, che l’iniziato assimilandosi al divino capretto che è Dioniso (il quale è difatto appellato erijoz nei cosiddetti inni orfici) è diventato un Dioniso anche lui: e che si è immerso nel latte, cibo del capretto nato di fresco, in quanto anche l’Orfico, attraverso l’iniziazione si è tuffato in una vita nuova e divina, fatta di quella purità di cui il candido latte, alimento di neonati e alimento di vegetariani doveva essere presso gli Orfici l’espressione più ovvia e più conveniente. Essa equivale a quest’altra: «Io nuovo Dioniso, ho raggiunto la vita divina». Il che è confermato dal fatto che la frase viene, nei due casi in cui è ricordata, subito dopo l’affermazione recisa: «da uomo sei diventato dio», quasi fosse l’espressione trasparente della trasumanazione dell’Orfico, del suo assorbimento nel dio, del suo indinarsi attraverso l’iniziazione mistica. Altre tre laminette, tutte uguali, ora conservate nel Museo di Atene, sono state ritrovate nel 1893 presso Eleutherna in Creta, dove il culto di Zagreo aveva, come abbiamo accennato, una larga diffusione. Contengono tre soli versi che dovevano appartenere al

medesimo carne apocalittico della laminetta di Petelia: «Ardo di sete e mi consumo. Or via, ch’io beva della fonte perenne, a destra, là dov’è il cipresso. Chi sei tu? donde sei? Figlio di Gea son io e di Uranòs stellato» Questi versi nella loro brevità sono di una eloquenza impressionante. Quella sete che consuma l’anima non è più l’arsura materiale che tutti i primitivi attribuiscono ai defunti e a cui provvedono fornendo al cadavere orciuoli di acqua e pregando per il suo rinfrescamento o refrigerio, ma è la sete della beata immortalità che si attinge alla fonte di Mnemosine, unico possibile refrigerio per chi sa di esser figlio del cielo stellato. E l’anelito a ricongiungersi al divino principio da cui è uscita e l’accoramento, quasi, con cui implora l’acqua rinfrescante di immortalità, sono una prova efficacissima dell’elevazione mistica a cui l’orfismo poteva sollevare i suoi fedeli. Resta da menzionare l’ultima laminetta, che può rimontare al II secolo d.C., trovata in Roma sulla via Ostiense e pubblicata nel 1903, ora conservata nel Museo Britannico. Appartiene a una pia matrona romana, Cecilia Secondina, e rappresenta il primo caso in cui si trova il nome dell’iniziato, caso spiegabile però su terra di Roma, dove nemmeno la religione dimenticava tutte quelle norme e precauzioni giuridiche che servivano a individuare le persone e a fissare le cose, nei rapporti tra gli uomini e la divinità. Cecilia Secondina era ascritta a uno di quei sodalizi orfici che avevano continuato a vivere in Italia non ostante la severissima soppressione, ordinata dal Senato, dei Bacchanali⁶ cioè del culto orgiastico di Dioniso, perché l’orfismo, come abbiamo più sopra accennato, si differenzia dalle celebrazioni dionisiache per una sua caratteristica tutta speciale di equilibrio religioso, di speculazione filosofica e di elevazione morale. Dice la laminetta di Cecilia Secondina: «Viene, pura fra i puri, a voi o regina degl’inferi, o Eukles, o Eubuleo, un’anima, nobile figlia di Zeus. Io Cecilia Secondina ho avuto da Mnemosine questo dono, tanto decantato tra gli uomini, perché ho sempre trascorso la vita nell’osservanza della Legge ». Si sente bene che si tratta qui di una Romana, che ha inquadrato il suo

misticismo religioso entro una severa cornice etica. Non si leva a voli mistici Cecilia Secondina, non lamenta seti tormentose. Essa dichiara la sua prerogativa di «pura tra i puri», cioè di orfica, vanta la sua stirpe divina ed afferma di aver avuto il dono di Mnemosine, cioè la beatitudine per aver sempre vissuto secondo la Legge, cioè secondo la disciplina orfica. Nel suo laconismo questa breve laminetta romana non è meno preziosa delle altre. Essa dimostra la persistenza dei sodalizi orfici in piena epoca imperiale, in ambiente completamente estraneo, sia come origine sia come tenore di vita, a quello in cui l'orfismo fiorì. Essa dimostra come questo ideale fosse ancor capace d'imprimere un nuovo orientamento alla vita e di farla trascorrere con l'austera gioia del dovere compiuto, sopra la via tracciata dalla Legge morale. La misteriosofia orfica ha avuto su terra greca prima, nell'ambiente ellenistico poi, delle ripercussioni religiose di prim'ordine. Essa ha innalzato l'anima religiosa dei Greci, ha nobilitato la visione morale della vita, ha irradiato di luce beata le tenebre fino allora oscure dell'oltretomba, ha dato agli uomini la divina certezza di guardare in alto al cielo come a loro patria, ed ha suggerito loro i mezzi appropriati, la Legge, per camminare in purità di vita, conservando l'anima candida come la veste prescritta dal rituale. La sua influenza su le manifestazioni del pensiero e dell'arte è incalcolabile. Il più inebriante dialogo platonico, il Fedone, è un dialogo orfico; la tragedia dell'ebbrezza divina in Euripide, le Baccanti, è una tragedia dionisiaca; quel famoso Sogno di Scipione, in cui Cicerone ha consegnato in momenti di sconforto il suo grido di speranza e d'immortalità, è un sogno orfico; il libro sesto di Vergilio, la cui lettura commosse Livia fino al deliquio, è stato scritto sotto l'ispirazione orfica.

E se si considera quel fermento spesso incomposto e squilibrato d'idee che all'alba del cristianesimo dilagò in Oriente sotto il nome complesso di gnosticismo, si troverà ancor lì, giuntovi per mezzo della grande corrente neoplatonica, sia pur rafforzato da elementi dualisti iranici e da speculazioni astrali babilonesi che poi culmineranno nella

strana religione manichea, quello che è il pensiero centrale dell'orfismo: che l'uomo è un miscuglio di bene e di male, che l'anima è un raggio di luce divina nelle tenebre della materia e che tutto il dovere dell'uomo consiste nel procurarsi la gnosi, la dottrina vera che gli insegna insieme la realtà di questa sua situazione e gli addita la via della liberazione. Gli elementi di questo pensiero – che come intuizione oscura non è estraneo alla mentalità popolare di ogni tempo, per poco che consideri la tristezza della sua realtà e la paragoni con il fulgore del suo sogno – sono suggeriti già dal culto orgiastico di Dioniso il quale, sollevando le anime durante l'ebbrezza mistica a uno stato sopranormale, dette loro la sensazione viva di una vita divina, più gaudiosa di quella ordinaria, che l'anima può vivere in quei momenti speciali. Il grande movimento orfico, sorto in un'epoca in cui gli spiriti migliori sentivano il bisogno di uscire dalla distretta dolorosa di un mondo in convulsione, assorbì il mistero dionisiaco e ne fece la piattaforma del suo sistema teologico, la fonte dispensatrice dei suoi carismi religiosi. La Grecia non ci ha dato nulla di più alto in materia di esperienza religioso-mistica.

NOTE:

1 – L'etimologia stessa del nome è assai incerta. Il Kern ha recentemente accettato quella che lo ricollega con orjanoz (lat. orbus) nel senso di solitario, il che quadra con la sua concezione degli Orfici come di gente, in un primo tempo, solitaria, appartata e poi strettasi nelle note conventicole orfiche. Data la parte larghissima che le preoccupazioni ultramondane hanno nell'orfismo, il nome di Orfeo può riconnettersi, secondo un'etimologia suggerita già da G. Curtius, a quello di ereboz (rad. orj = tenebre) in relazione all'oscurità dell'Ade: si hanno di fatti: Orphos dio del mondo infero, Orphne ninfa del lago Averno, Orphnaios cavallo di Plutone. Orfeo infatti secondo il mito scende nell'Ade, donde cerca di trarre fuori Euridice, divinità anch'essa del mondo infero. Assai più strana è l'etimologia proposta recentemente da R. EISLER, Orpheus, the Fisher, London, 1921, il quale poiché i pesci nel santuario di Apollo in Licia erano detti drjoi fa di Orfeo il «pescatore» 2 – Zagreo infatti è giusta l'Etym. Gud. 227, 37 il gran cacciatore (di anime) che travolge ogni cosa: divinità ctonica e perciò considerata come figlio di Persefone. 3 – Olympiod. ad Phaed. p. 68 [45]; Procli ad Remp. f. 55 v. [44]. Secondo Pausania 8, 37, 5, [38] Onomacrito – il quale

era stato il primo ad introdurre in Atene, a tempo di Pisistrato, il culto segreto di Dioniso – fu quegli che introdusse i Titani nel mito di Zagreo.

4 – Anche Pitagora professa la medesima dottrina. Ma conviene rilevare che non è stato Pitagora a parteciparla agli Orfici, ma che l'uno e gli altri l'hanno attinta alla stessa mentalità popolare. Se mai, Pitagora è tributario dell'orfismo posto che Diogene Laerzio [1, 119] lo fa discepolo di Ferecide di Siro. Orfismo e pitagorismo sono due aspetti della medesima tendenza religiosa: più entusiasta, visionario, individualista, democratico, lirico, l'orfismo; più ponderato, dotto, disciplinato, aristocratico, scientifico, il pitagorismo. Distrutto l'organismo politico creato nella Magna Grecia con centro a Crotone, la parte scientifica del pitagorismo rimase in eredità alle scuole filosofiche e quella morale all'orfismo. Cfr. DELATTE, Essai sur la politique pythagoricienne, Paris 19225 – Il modo di sepoltura prescelto dagli Orfici, quale almeno si può studiare nella necropoli di Thurii (Terranova di Sibari) attesta anch'esso il nuovo orientamento di pensiero e di vita portato da questa religione. Gli Orfici seguivano indifferentemente il rito della inumazione (timpone piccolo) o della cremazione (timpone grande), ponevano il cadavere o i resti inceneriti sotterra ricoperti da un bianco lenzuolo tra massicci blocchi di tufo. Presso il capo o vicino alla mano destra collocavano le preziose laminette. Del resto non lusso di marmi, non ricordo di nomi. I loro sepolcri in cui più persone della stessa famiglia o dello stesso sodalizio potevano essere sepolti (ma non estranei alla fede orfica, conforme alla prescrizione contenuta in una iscrizione cimiteriale cumana illustrata dal Comparetti, Laminette p. 47 ss. «ou temiz entouqa ceisqai ei mh ton bebacceumenon : Non è lecito seppellire qui chi non sia iniziato a Dioniso») sono venuti crescendo in forma di tumuli emergenti sul piano di campagna a causa dei detriti di celebrazioni funerarie compiute sopra di essi. Donde il nome caratteristico, che tuttora essi conservano, di timponi (da tumboz, tumulo funebre). Vedine la particolareggiata descrizione in CAVALLARI, Not. Scavi, 1879 p. 80 ss.

riprodotta in COMPARETTI, Laminette p. 5 ss.

6 – Le circostanze che indussero il Senato alla soppressione del culto di Dioniso sono lungamente narrate da Tito Livio, 39, 14-19 [32] da cui si rileva il carattere orgiastico tutto proprio di quei misteri. Il Senatusconsulto, che Livio riassume, ci è conservato da una tavola di bronzo, ora a Vienna, destinata all'«Agro Teurano» e ritrovata nel 1640 presso Catanzaro [31]. Le disposizioni ne erano severissime: potevano sussistere congregazioni dionisiache, là dove un decreto del pretore urbano le avesse permesse, previa autorizzazione del Senato, purché non comprendessero più di cinque membri di cui due uomini e tre donne. Secondo S. REINACH, Une ordalie par le poison à Rome et l'affaire des Bacchanales in «Cultes, Mythes et Religions» III, 244 ss., l'episodio va spiegato come una misura di repressione politica in quanto il Senato vincitore dei Cartaginesi e dei Cisalpini temeva una coalizione del mondo ellenico (Macedonia e Siria) che avrebbe potuto trovare nell'Italia meridionale un aiuto assai efficace.

G. DE SANCTIS, Storia dei Romani vol. IV, I, Torino, 1923, p. 599 approva la giustificata diffidenza del Reinach circa la credibilità del racconto liviano ed attribuisce la esagerata repressione al prevalere delle tendenze conservative, dopo la decadenza del predominio degli Scipioni.

MARTINES DE PASQUALLY A BORDEAUX

Traddotto da Zorobabel S:: I:: L:: I::

1762 - 1772

Anno 1772

Rompendo con l'ordine cronologico seguito fino qui, studieremo, in questo bollettino, l'anno 1772.



Difatti, abbiamo scoperto dei documenti che illuminano di nuova luce questo periodo. Ci sembrano sufficientemente importanti per essere presentati senza più aspettare. Si tratta, di una parte di un atto notarile redatto su domanda di Martinès, e, altra parte, di un processo, forse all'origine della sua partenza per Santo Domingo.

DATE, AVVENIMENTI, RIFERIMENTI

13 - 01 lettera di Martinès a Willermoz scritta da Saint Martin: consigli, istruzioni e data del lavoro di equinozio - VR II p. 157
18 - 01 lettera di Saint Martin a W: ripresa della redazione del Trattato della Reintegrazione di Martinès. - Papus SM p.110
27 - 01 lettera di SM a W: istruzioni per il lavoro di equinozio. Papus SM p.111
14 - 02 lettera di SM a W: lavoro mantenuto alla data prevista malgrado la domanda di W. Papus SM p.114
27 - 02 dei frutti canditi spediti da Santo-Domingo per il cognato di Martinès e destinati ad A.D de la Gironde la Sig.ra Adélaïde de France, arriva avariata..
Constatazione davanti a notaio. Nostre ricerche, 3E 15481
27 - 02 Jean-Frédéric Kuhn, negoziato, originario di Coutura p.66, Strasburgo, eletti-coën dal 1770, affiliati alla Loggia "Amicizia" di Bordeaux. © Società Martinès di Pasqually
29 - 02 denuncia di un eletto-coën di un certo secondo le Nostre ricerche Sig. de La Beaume. A.D G. 12 B 344
01 - 03 arresto di de La Beaume e di sua moglie. Id
03 - 03 e seguenti giorni: interrogatorio dei testimoni di cui Id., 3 eletti coëns s. d. "Bruciatura di carte un martedì grasso all'epoca di SM p.158 n° 294
l'arresto del Signore de Labeaume."
05 - 03 inizio del lavoro di equinozio per gli eletti coëns Rif. nella lettera del 13-01 VR II p.157
24 - 03 lettera di Martinès a W scritta da SM dopo l'insuccesso del lavoro di W. VR II p.158

02 - 04 annuncio della partenze di navi per la destinazione di Santo-Domingue di cui il "Duc de Duras" Nostre ricerche.
Partenza prevista entro il 12 ed il 15 aprile. A.D.G 4 L 1369
10 - 04 Martinès deposita da un notaio dei documenti attestando che è stato militare. Marcenne p.18
17 - 04 Martinès ordina Rosa Croce Desserre e Saint Martin. VR II p.159
29 - 04 iscrizione di Martinès sul registro dei passeggeri del "Duc de Duras" per la destinazione di Léogane a Santo Domingo Brimont p. 53 s.d. ma per Papus lettera da lui recuperata è datata al 30 aprile, Papus M di P p.57
il 7 maggio per W. Martinès gli annuncia la sua partenza per Santo Domingo. VR II p.160
01 - 05 procura di Martinès data alla sua donna. Rif. comunicata Durante la sua assenza, sarà la sua "procuratrice generale e speciale la Sig.ra Marcenne ". Ad 3E 17592
05 - 05 data probabile della partenza di Martinès. VR I p.31.

Ricordiamo brevemente il contesto dell'anno precedente, l'anno 1771. Martinès ha fatto due lunghi soggiorni a Parigi, da febbraio a maggio e da agosto a novembre. Si è occupato del Sovrano Tribunale, di istruzioni agli eletti coën e dell'installazione del Tempio di Versailles (1) In luglio, a Bordeaux, ha cominciato a redigere il Trattato della Reintegrazione, prima del suo secondo soggiorno a Parigi. Saint Martin che ha lasciato il reggimento di Foix all'inizio dell'anno 1771, è a Bordeaux vicino a Martinès ad occuparsi della segreteria. Infine, il 31 maggio, mentre suo marito è assente da Bordeaux, la Sig.ra de Pasqually partorisce il loro secondo figlio, Jean-Jacques (2)
L'ultimo documento concernente l'anno 1771 è una lettera in data del 24 dicembre. Essa è redatta da un eletto coën del reggimento di Foix, Grainville, all'attenzione di Willermoz. Dice che egli tiene all'Ordine a causa della Chose, anche se ha preso coscienza di certe debolezze o limiti di Martinès (3)

*

**

In questo inizio di anno 1772, Martinès sembra dedicarsi alle istruzioni ed alla redazione del Trattato se si giudica ciò dalle lettere scritte a Willermoz e per la frequenza della posta. In un mese, quattro lettere partono da Bordeaux, fra il 13 gennaio ed il 14 febbraio. Queste lettere precisano le istruzioni in modo molto dettagliato per il lavoro di equinozio perché la data del 5 marzo - scelta da Martinès secondo i criteri lunari - riunirà in un lavoro simultaneo gli eletti coën, là dove saranno. C'insegnano che Martinès continua a redigere il Trattato, e che ritarderà le istruzioni per il ricevimento delle donne.

La seguente lettera datata del 24 marzo è dedicata al relativo successo ottenuto da Willermoz all'epoca del lavoro di equinozio ed ai differenti consigli ed incoraggiamenti di Martinès a questo eletto-coën deluso. In questa lettera, nessuna allusione agli avvenimenti che hanno turbato la vita di Martinès, giusto prima dei lavori di equinozio, e di cui abbiamo ritrovato la traccia agli Archivi dipartimentali della Gironda.

Il primo si trova in febbraio. Per atto notarile, in data del 27, Martinès fa constatare, in casa sua in rue Judaïque, dal notaio Morin che due quarti dei barili che contengono i frutti canditi, uno di ananas, l'altro di limoni, spediti per nave, da Santo Domingo, da il suo cognato, Collas de Maigné (o Magné) sono arrivati avariati. Dettaglio domestico, prendetelo per notizia senza grande importanza che non merita un atto notarile ma il destinatario dell'invio non è Martinès, è la Signora Adélaïde de France, sesta figlia di Louis XV. Come è possibile che Martinès controlli, a Bordeaux, dei prodotti destinati a Versailles? E perché questo invio? Vuole fare un regalo alla Corte per ringraziare di un favore od ottenerne uno? Nella sua lettera del 1 novembre 1771, dice che ha ottenuto, per suo cognato, la Croce di San Luigi.... È questo è un eletto coën o una personalità bordolese che, sapendo che Martinès ha un cognato a Santo Domingo, ha passato l'ordine a lui? Ma questa persona è allora in relazioni con Sig.ra Adelaide.... Numerose personalità bordolesi possono essere vicino alla Corte: il Principe di Rohan, Ferdinand Maximilien de

Mériadeck, arcivescovo di Bordeaux che apprezza molto Martinès e "il colmo di bontà" (lettera di Saint Martin datata del 8 giugno 1771) (4) il Maresciallo di Richelieu, governatore della Guiana, cortigiano assiduo e Massone che conosce Saint Martin (5) e probabilmente Martinès. I fatti attualmente conosciuti non permettono di rispondere a queste domande. Ciò che è sicuro, è questo: che Martinès è molto annoiato da questo incidente. Aveva mandato la vigilia, alla dogana, due eletti coën, Saint Martin e Duroy di Hauterive, a recuperare i preziosi quarti [barili]. I due uomini si accorsero della leggerezza dei barili ed avvertirono immediatamente Martinès che li fece allora aprire davanti a testimoni, due altri eletti coën, l'abate Fournié e Schild, un negoziante di Bordeaux. I barili erano per tre quarti vuoti ed i frutti canditi che restavano erano avariati. Questo è perché, terza tappa di questo affare, Martinès fa constatare lo stato dei barili dal notaio Morin per richiede il rimborso a Jean Sorel, capitano e comandante della nave "l'unione di Bordeaux" che ha trasportato la merce. Il notaio redige il processo-verbale alle ore 8 della mattina, in rue Judaïque, in presenza di Martinès, certamente, e dei quattro eletti coën, testimoni che hanno firmato. L'indomani, l'atto è notificato al capitano. Perché tante precauzioni da parte di Martinès? Solamente a causa del destinatario? o questi barili contenevano ben altro che i frutti canditi? denaro? carte? documenti concernente l'ordine? Non dimentichiamo che Caignet che sarà il successore di Martinès è recentemente partito per Santo-Domingo, carico di patenti e costituzioni (6). Questo stesso giorno, Jean Frédéric Kuhn, eletto coën dal 1770, si affilia [è iniziato] ad un'altra Loggia, quella dell'Amicizia, anziché quella di Martinès, Perché? Joël Coutura segnala questo fatto senza commentarlo.

È quasi esclusivamente una Loggia composta da negozianti ambulanti e Kuhn è un negoziante. Ma questa è una ragione sufficiente? Si allontana da Martinès? È conosciuto perché il Trattato che possedeva non è stato perso ma si sa poche cose sul suo periodo bordolese di eletto coën. la Sua condotta potrebbe avrebbe un rapporto col

terzo avvenimento che andiamo a riferire, avvenimento che getta, adesso forse, una nuova luce sulla partenza di Martinès per Santo Domingo?

Il 29 febbraio sabato, Arnaud Mellon Fatin, consigliere del re, notaio a Bordeaux, deposita un lamento presso il Procuratore Generale al Parlamento di Bordeaux che accusa un certo marchese di Labeaume di invitare a casa sua delle persone di qualità e di estorcere loro del denaro sotto il pretesto dell'alchimia (trasmutazione dei metalli), di ricevimento e di iniziazione di tipo massonico ("la Massoneria di Salomone") e di magia (evocazione di spiriti guardiani di tesori nascosti) (7). L'indomani, la domenica 1° marzo, l'inchiesta è affidata ai magistrati che fanno fermare Labeaume e sua moglie(8).

Il martedì 3 marzo, "bruciatura di carte un martedì-grasso, all'epoca dell'arresto del Signore di Labeaume" scrive Saint Martin senza altro commentare (9). Non è questione, nella cornice di questo articolo, di riportare le tappe dell'affare di Labeaume con le reti di influenze che sembrano gravitare intorno al processo, di analizzare il caso di tutte le persone che sono più o meno implicate. Si tratta di provare a sbrogliare i rapporti di questo affare con Martinès. Tra i numerosi testimoni che sono convocati molto velocemente, tre c'interessano:

Fatin, Joseph Laborie e Bernard Raymond Blanquet. Fatin che non è repertoriato fino qui come eletto coën, ma di cui Saint Martin parla (10), incontra la coppia nel settembre 1771 mentre Martinès è a Parigi. È sensibile alla loro posizione sociale, al loro tenore di vita, alla loro "scienza" così come al discorso pieno di saggezza che essi tengono. In dicembre, comincia a dubitare e cerca di informarsi perché ha l'impressione che la coppia provi ad imbrogliarlo. In novembre, Fatin ha presentato loro Joseph Laborie, un negoziante di Chartrons; senza dubbio, l'eletto coën che accompagnò Martinès all'epoca del suo secondo soggiorno a Parigi (11). Labeaume gli ha prestato dei libri.

Tra gli intimi dei Labeaume, c'è Bernard Raymond Blanquet maggiore, avvocato, vecchio, eletto coën che si è allontanato da Martinès dal 1766, ed, è diventato anche suo

nemico (12) Tra gli oggetti presi in casa dei Labeaume, riconosce (13):

un cordone nero, due cordoni rossi, un altro blu, un grembiule rosso foderato di pelle bianca e..... diversi gioielli..... facenti parte dei gioielli massonici presso di lui depositati, avendoli lasciati in casa del Sig. Labeaume e signora, insieme a tre differenti lettere a lui scritte dai suddetti sr , ed un libro intitolato "La phisque de Lhistoire Sainte....."

Questi ultimi punti confermano le attività massoniche alle quali si dedicano Labeaume e probabilmente anche Blanquet.

Ma chi è questo Labeaume dunque? Durante l'interrogatorio, si presenta così:

Jacques Christophe Didier La Porte de Berry de Labeaume nativo di Hambrilan, parrocchia di St Pierre en Dauphiné, diocesi di Valenza, età quarantacinque anni circa..... a Bordeaux da circa due anni... che suo padre e la madre sono deceduti, suo padre è morto a Parigi all'età di sessantadue anni, Segretario del Gabinetto e dei Segreti del Re e di Monsignore il Delfino, e che egli era stato ambasciatore plenipotenziario alla Conferenza che si tenne ad Aix la Chapelle nel 1744; che sua madre è morta poi a Labeaume nel 1762 o 63; egli ha attualmente sette fratelli viventi..... [che lasciò la sua famiglia] nell'anno 1754 o 55 a quel tempo egli partì per servire in qualità di Tenente nel reggimento di Vermandois di cui il Sig. De Gramont, suo padrino, era colonnello; che continuò il suo servizio in questo reggimento fino a dopo la presa di port mahoun, quando andò, a Parigi, dove fu impiegato ed incorporato in ambulatorio, ottenne una commissione nella brigata di Lovendal, poi incorporato in quella di Lamarke, in qualità di chirurgo maggiore, dove servì fino all'anno 1761 quando fu riformato; finito il servizio, ritorna a casa del suddetto signore suo padre da dove partì sette o otto mesi dopo per andare ad Aix, dove esercitò la professione di medico chimico senza tuttavia ricevere nessun salario (14)...

Più tardi, aggiungerà che sua madre lo ha partorito accidentalmente a Chambrillan ma che la residenza ordinaria di suo padre era Grenoble. Che similitudini con ciò che sappiamo adesso di Martinès. Sono tutti e due

militari, hanno servito nell'esercito nella stessa epoca e nelle stesse campagne. Hanno creato, sembra, l'uno e l'altro, un movimento massonico all'interno della massoneria; essi sono originari di Grenoble e hanno pressappoco la stessa età; Labeaume dice possedere una casa in Aix-en-Provence, città dove il padre di Martinès era venerabile..... I due uomini si conoscono? Davanti ai dubbi di Fatin, Martinès ha provocato la denuncia di Labeaume? Durante i mesi di marzo ed aprile, le testimonianze ed i controinterrogatori si susseguono. È durante questo periodo che Martinès deposita dei documenti che riguardano la sua qualità di militare e parte per Santo Domingo. L'indagine prosegue, è condotta speditamente e la sentenza cade il 13 luglio: Labeaume è condannato alle galere e sua moglie alla prigione a vita (15). Bisogna notare, di questo, processo che Labeaume non ha potuto dimostrare nessuno dei fatti che avanzava a parte il suo nome, le sue qualità, il suo luogo di nascita o la sua carriera militare.... I Labeaume fanno subito appello al vicino Parlamento di Bordeaux (16) che cambia il primo giudizio e li condanna al bando fuori dalla Francia (17). È solamente in questo secondo periodo del processo che il nome di Martinès appare.

Il suo nome non è stato citato mai durante l'istruttoria né dai magistrati né pronunciato dai testimoni. Egli appare in un documento intitolato "Memoria per il Sieur Laporte di Berry di Labeaume, cavallerizzo e la signora sua sposa; richiamando una sentenza resa per il Sieurs Sindaco e i magistrati" (18).

Questo esposto è "stampato e diffuso nella Città e nella Provincia" s'apprende che Fatin reagisce con una supplica inviata al Parlamento datato del 27 e 28 agosto. Egli lo considera come "un libello diffamatorio di cui l'unico oggetto è stato di calunniare, e di screditare e lacerare il Supplicante", e chiede la condanna pubblica e la distruzione di questo nell'esposto al Parlamento dice, in particolare, questo:

Venendo alle deposizioni, iniziamo prima di tutto con questo testimone, che l'opinione pubblica designa apertamente come denunciante.

È Fatin giovane, Notaio, già conosciuto da alcuni aneddoti abbastanza pubblici, elevato [massone??] da un certo, Martines Pasqualis, preteso Massone, ma cacciato come impostore da tutta le Logge, conosciute, in tutti i luoghi dove è passato, biasimato perché fuggito al di là dei mari.

Fatin non potrà negare la sua intimità con questo uomo; mille voci si levarono per arrestare Pasqualis che era il suo idolo. Fatin aveva del resto portato la sua deposizione che è senza fine, tutta scritta, con delle circostanze che non potevano essere un suo lavoro, ma del Pasqualis sicuramente

Martinès è, qui, designato formalmente come il delatore poco raccomandabile di Labeaume. Ma perché aver aspettato la fine del processo per attaccare? È questo perché Martinès è lontano e non può rispondere a questa accusa? o perché è al riparo, a Santo Domingo? In altri termini, Martinès si è sentito minacciato e ha preferito fuggire prima della fine dell'inchiesta? In questo caso, ha denunciato Labeaume con l'aiuto di Fatin, ma perché fuggire così presto mentre niente lascia supporre che Labeaume non sarà risparmiato? O Fatin ha agito da solo e Martinès comprende che conviene allontanarsi perché si può utilizzare l'affare contro lui? La frase di Saint Martin lo lascia pensare. È certo che Fatin non aveva previsto che l'affare andasse così. O Labeaume beneficiava, a Bordeaux, di potenti appoggi che ignorava Fatin, o questo processo permetteva dei regolamenti di conti dentro alla Massoneria così come tra le forze politiche presenti a Bordeaux: I magistrati, Il Parlamento, L'amministratore ed il governatore duca di Richelieu.

La scoperta di questo processo pone più domande di quelle che risolve, ma ciò che è stupendo è che, mentre ha dovuto avere un impatto molto importante sulla città, sembra, poi, essere stato occultato, eclissato, come se avesse messo alla ribalta delle cose tenute segrete, e che si sono poi affrettati a nascondere di nuovo e dimenticare.

Anche Lamontaigne, tuttavia delatore dell'esposto di Labeaume e vicino al Parlamento, non ha fatto allusione nelle sue cronache (19).

*
* *

Un'altra sorgente può darci alcune indicazioni sugli ultimi mesi di Martinès a Bordeaux. Sono le ultime pagine del Trattato (20) che è rimasto incompiuto, brutalmente interrotto. Martinès da delle allusioni su ciò che vive o prova nella sua vita quotidiana illustrando ai suoi discepoli la sua interpretazione dei testi del vecchio Testamento? Forse possiamo, difatti, considerare come i riferimenti agli avvenimenti in corso, le osservazioni sulle operazioni e le abitudini scandalose che pervertono l'uomo e sul solo consiglio che può guidare gli eletti, quello dell'eterno (p. 230). fa dire alla Pitonessa "Essi, gli uomini cattivi ed impuri, ti avevano persuaso a farmi morire... ma apprendi, Signore-Re, che il Dio di Abramo protegge i giusti..." (p.231). insiste sul pericolo della credenza negli indovini, maghi e stregoni, uomini o donne. "Riconosci che tutti gli esseri di queste specie non possono meritare fiducia perchè l'uomo non può essere istruito in nessuna conoscenza delle operazioni dell'universo senza intraprendere faticosi e formidabili lavori" (p 232) e, quasi alla fine del testo, aggiunge "Chiunque dà il nome di indovino al Creatore o alla sua Creatura insulta l'uno e l'altro, pecca contro lo spirito e sarà punito orribilmente" (p.234).

*

* *

Una memoria della [Loggia] Amicizia (21) conservata alla Biblioteca di Bordeaux e segnalata in questo bollettino da Jean-Claude Drouin potrebbe fare allusione a Martinès ed alla sua partenza.

Unica iniziale M, ma nei fatti riportati, si potrebbe riconoscere il racconto del soggiorno di Martinès a Bordeaux.

In questa memoria, [la Loggia] l'Amicizia sottolinea che si è sempre opposta alla creazione di nuove Logge, in accordo su questo punto con la Loggia francese, ciò l'ha condotta ancora una, volta ad escludere dei membri.

Descrive il caso di un Massone come esempio delle disgrazie che colpiscono quelli che vogliono trasgredire la sua decisione: "Erra nel mondo che non è più per lui che un

terribile deserto, ripugnato da tutti, per tutti smascherato" .

NOTE

- (1) <Thomas (Albéric)>, "Nuove notizie sul martinézismo ed il martinismo", in VON BAADER (Franz), gli insegnamenti segreti di Martinès di Pasqually, Réimp, Paris, Dumas, 1976, p. XXXVIII.
- (2) NAHON (Michelle) FRIOT (Maurice), "I domicili bordolesi di Martinès di Pasqually (1762-1772) in Rivista archeologica di Bordeaux, tomo LXXIX, Anno 1988, p.163-166.
- (3) JOLY (Alice), Un mistico lionese ed i segreti della Massoneria Parigi, Demeter, 1986, p. 32.
- (4) PAPUS, op. cit., p. 100
- (5) Saint Martin, op.cit., p. 157, n° 294,
- (6) VAN RIJNBERK, op.cit., II p. 154, lettera del 1 novembre 1771
- (7) A.D.G 12 B 344
- (8) A.D.G. 12 B 134 Registro d' immatricolazione
- (9) SM p.158 n° 294
- (10) idem
- (11) <Thomas Albéric>, op.cit.pXXXIII
- (12) nostro articolo "la partenza di Martinès di Pasqually per Santo Domingo" in Bollettino Martiniste, n° 2
- (13) interrogatorio del 4 marzo
- (14) interrogatorio del 13 e 15 marzo
- (15) A.D.G 12 B 15 Municipio sentenze
- (16) il 22 aprile, Labeaume aveva inviato un "factum" al Consigliere di Lamontaigne che era il rappresentante dell'affare presso il Parlamento. A.D.G. Fonds Lamontaigne Ms 1696/2 (113) (cf. qui accluso)
- (17) 7 settembre 1772. Archivi municipali di Bordeaux, FF 5c,
- (18) M. Christian Marcenne a cui avevamo parlato delle nostre ricerche sull'affare Labeaume, ci ha indicato i riferimenti IX h 801 Memoria del Sieur Laporte di Berry di Labeaume ed IX h 802 supplica di Fatin all'attenzione del Parlamento in data del 22 agosto 1772 negli Archivi municipali di Bordeaux. Teniamo qui a ringraziarlo calorosamente.

(19) cronaca bordolese di François de Lamontaigne, consigliere al Parlamento, testo inedito pubblicato dalla Società dei, Bibliofili di Guyenne, Bordeaux, Delmas, 1926.

(20) MARTINES De PASQUALLY, Trattato della Reintegrazione degli Esseri, Réimp. Ed. Tradizionali, 1977 p. 228.

(21) biblioteca di Bordeaux, D 69508 S, senza data ma molto probabilmente scritto alla fine del 1773.

© Società Martinès di Pasqually

BIBLIOGRAFIA:

© Società Martinès di Pasqually

BRIMONT, Renée di, "Il matrimonio di Martinès di Pasqually", il Velo di Isis, n°121, gennaio, 1930, 35° anno.

COUTURA (Johel), I massoni di Bordeaux nel diciottesimo secolo, Marcillac, 1981.

MARCENNE (Christian) "Martinès di Pasqually militare", Bollettino del Società Martinès de Pasqually, n°6, 1996.

PAPUS, Louis-Claude de Saint Martin, Réimp, Edizioni Déméter, Parigi, 1988.<Papus SM>

PAPUS, Martinès di Pasqually, Réimp, Parigi, Dumas, 1976.<Papus M di P>

Saint Martin, il Mio ritratto storico e filosofico, Parigi, Ed. Julliard, 1961 <SM>

VAN RIJNBERK, (Dr Gérard) Un taumaturgo del XVIII secolo. Martines di Pasqually, Réimp. Plan de la Tour, 1980. <VR>.

IL PRINCIPIO DELLA LAICITÀ

Di Socrate S:: I:: L:: I::

Il dibattito sul principio della laicità echeggia dal profondo delle nostre coscienze. Ci riporta alla nostra coesione nazionale, alla nostra attitudine a vivere insieme, alla nostra capacità di riunirci sull'essenziale. La laicità è inscritta nelle nostre tradizioni. È nel cuore della nostra identità repubblicana. Oggi non si tratta né di rifonderla, né di modificarne le frontiere. Si tratta di farla vivere restando fedeli agli equilibri che noi abbiamo saputo creare e ai valori della Repubblica. Questo tema ben difficilmente lo possiamo affrontare

appieno o in maniera esaustiva. La questione della laicità va intesa come principio costitutivo di uno stato democratico. Di fatto, ci sono troppi risvolti e altrettanti chiavi di lettura sulle quali sarebbe doveroso porre l'accento, ma per ragioni oggettive ritengo opportuno focalizzare. Ciò premesso appare comunque indispensabile indugiare su alcuni cenni storici e giuridici che attengono alle sorti del nostro paese. In questo non intendo in alcun modo porre in discussione il diritto ad esistere di qualunque chiesa ivi incluso quello della promozione ad ogni livello dell'azione di propaganda delle proprie credenze, riti, atti di culto. Vedrò dunque di fissare alcuni punti di partenza per sviluppare il tema. Nell'accezione generale per laicità si intende l'autonomia di una realtà, quale essa sia, dal potere religioso o da qualunque altro potere ideologico, concetto che trasferito ad una struttura politica come l'impianto di uno stato, o amministrativa ne esprime la volontà di sostanzarsi in modo autonomo nei suoi principi e valori costituenti rispetto ad una qualsiasi autorità esterna che ne potrebbe determinare, compromettere o perlomeno influenzare l'azione.

Visti questi presupposti uno stato laico si configura anche come assenza di un'ideologia dominante in tutta l'opera di governo. La maggiore o minore laicità di uno Stato si rende agevolmente valutabile se teniamo conto di alcuni criteri:

- la legittimità di uno Stato laico non è subalterna rispetto ad altri poteri, come istituzioni religiose o partiti politici; ad esempio, "[lo Stato e la Chiesa](#)" cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani" si legge nell'art. 7 della Costituzione.
- uno Stato laico rifugge da qualsiasi mitologia ufficiale, ideologia o religione di Stato;
- uno Stato laico è imparziale rispetto alle differenti religioni e ideologie presenti al suo interno, e garantisce l'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, senza discriminarli sulla base delle loro convinzioni e fedi;

- uno Stato laico riconosce e tutela i diritti di libertà di tutti i suoi cittadini: libertà di pensiero, di parola, di riunione, di associazione, di culto, ecc. compatibilmente con le proprie leggi e ordinamenti;
- le leggi di uno Stato laico non devono essere ispirate a dogmi o altre pretese ideologiche di alcune correnti di pensiero, ma devono essere mosse dal fine di mantenere la giustizia, la sicurezza e la coesione sociale dei suoi cittadini.

Questi criteri di valutazione, rispecchiano i principi contenuti nel dettato costituzionale e ritengo sia evidente a tutti la necessità di aderirvi incondizionatamente al fine di non tradirne la natura degli enunciati.

Vedremo poi, con altrettanta evidenza, come rispetto ai postulati si sono mossi nel corso degli anni Stato e Chiesa.

Il dibattito sulla laicità, in [Italia](#), vive corsi e ricorsi storici ma si è riaperto negli ultimi anni prevalentemente attorno alla regolamentazione di alcuni temi, tra i quali:

- la presenza o meno di simboli religiosi negli edifici pubblici di proprietà statale,
- la possibilità o meno di fare riferimento nelle dichiarazioni ufficiali ad alcuna fede,
- la possibilità o meno dell'insegnamento di una o più religioni nelle scuole pubbliche,
- la possibilità di regolamentare alcuni temi eticamente sensibili, come il [divorzio](#), l'[aborto](#), la [fecondazione medicalmente assistita](#), le [unioni civili](#) per coppie eterosessuali e omosessuali, l'[eutanasia](#), prescindendo o meno dalle convinzioni [etiche](#) più restrittive di una parte del Paese.

Va da sè, e chiunque lo può verificare tutti i giorni, come la Chiesa Cattolica apostolica romana, diversamente da altre

confessioni occidentali, sia impegnata a diffondere i propri dictat su ciascuno di questi temi per bocca di rappresentanti autorevoli, di varie Eminenze in primis, di impeccabili teologi, di teocon, teodem, di convertiti e conversi dell'ultima ora che folgorati sulla via di Damasco come Saulo, si affannano nella rincorsa ad assicurarsi i favori del Sacro soglio inchinandosi a baciare l'anello, col capo cosperso di cenere.

Una lunga teoria di professori che affollano trasmissioni radio televisive sgomitando nei dibattiti per collocarsi in linea con l'ultimo proclama papalino.

Quello che, a mio avviso, appare palese è l'intendimento da parte della chiesa cattolica a condizionare la vita culturale, politica sociale di uno stato che mostra tutte le fragilità di una decadenza di valori civici, e un intelletto collettivo affetto da privazione nei confronti della credibilità delle istituzioni.

ogni giorno aumenta in quantità, ma non in qualità, l'impudicizia di chi pontifica, ritenendosi nel pieno diritto di farlo, su ciò che è bene o male, sulle leggi da emanare, sui diritti da riconoscere o meno a seconda dei destinatari e soprattutto della professione di fede, ovviamente cattolica, che hanno pronunciato a suo tempo richiamandoli all'osservanza dei dogmi.

Due mila e passa anni di acquisizione di potere mediatico e strategia massmediologica su diversi gradini della scala sociale consentono a questi signori della verità rivelata di ritenersi i depositari di un diritto universale all'ingerenza.

Il loro mercato di anime inizia sin dalla nascita del singolo individuo tanto che non conosco molti genitori che non abbiano assicurato al nascituro almeno il battesimo. E da lì in poi il business è assicurato...: catechismo, comunione, ri - catechismo e cresima, oratori vari, corsi di preparazione al matrimonio, matrimonio eventualmente anche un successivo percorso all'interno della 'mitica e imperitura' Sacra Rota in caso di

separazione e di nuovo battesimo, se va tutto bene etc. etc. sino alla straordinaria ultima fase di accompagnamento che non termina con la cerimonia funebre perché dal trigesimo in poi ci sono le messe in suffragio ad libitum. Certo, ad libitum, come succede per certi refrain musicali che ci spingono verso Un' insopportabile coazione a ripetere sullo stesso stile delle litanie tanto care al clero. Smantellato, grazie ai bersaglieri, il potere temporale della Roma papalina, il Papa è ritornato ad essere Re della borsa saccheggiando a piene mani i portafogli dei cittadini. Per meglio dire quando c'era ancora lo stato della chiesa, venivano esatte tasse, prebende e decime solo dai sudditi, si vendevano indulgenze ai fedeli, si faceva mercimonio di improbabili reliquie, oggi tutti noi paghiamo, a prescindere dall'essere o meno sudditi e cattolici, direttamente tramite prelievo fiscale. 8 per 1000 per il sostentamento del clero, esenzione dell'Ici dai patrimoni ecclesiastici, finanziamenti alle loro scuole, retribuzione ai loro insegnanti nelle scuole private e statali, detassazione per le loro associazioni, sostegno alle loro iniziative, contribuzioni alle famiglie che scelgono i loro istituti, per gli ospedali, e mille altri piccoli e grandi privilegi che sembrano crescere di giorno in giorno, senza riuscire a colmare i santi appetiti di una Chiesa arrogante e prepotente che ha costruito il suo potere sociale ed economico sull'ignoranza modificando gradualmente la prima ratio della sua esistenza, l'essenza stessa del significato di ecclesia.

Ad ogni refole di libertà, per ogni afflato di modernità ecco pronta la risposta di restrizione, di divieto, che agisce e colpisce la cosiddetta coscienza sociale ormai avvezza a questo girone infernale di mala-informazione mass mediatica portata avanti talora da un mite francescano, piuttosto che da un filiforme cardinale in su di età, e nel frattempo tutto si gioca tra quei proclami e moniti di dannazione cui accennavo prima, col placet dei nostri parlamentari. Loro per primi, non avendo evidentemente argomenti validi su cui spendersi o

caratterizzare una proposta politica, si tuffano in questo acquario di pesci porporati Spesso dialetticamente incontenibili, sguazzando nella risacca dell'attribuzione del torto o della ragione verso questa o quella presa di posizione. Tutto lo spazio lasciato dalla loro ignavia, da carestia di idealità civili, viene colmato da un clero rampante e muscolare che negli ultimi venti anni è riuscito a riempire le piazze, i programmi radio - televisivi, i giornali, e contemporaneamente a svuotare le chiese facendo un'operazione di marketing o di 'restiling' invidiabile, con una volontà irriducibile di riportare tutte le pecorelle all'ovile teocratico. Sembrano essere passati indenni scandali di dimensioni inconfutabili, dallo Ior di Marcinkus, alla partecipazione, con quota azionaria, a fabbriche di armamenti, dallo scandalo, non solo americano dei preti pedofili, al collaborazionismo storico con i regimi totalitari del novecento rossi o neri che fossero. Ritornando ai temi, ed a ciò che a mio parere sembra essere la sfera di ingerenza prediletta, non va sottovalutata l'operazione subdola e indecente perpetrata ai danni della scuola pubblica di ogni ordine e grado per soddisfare i santi appetiti del Vaticano. In un paese serio la scuola è il primo gradino di formazione del cittadino, il luogo dove si forma il carattere e la coscienza nazionale. Cito a questo proposito una frase di Gustavo Raffi: *"Solo" la scuola, quella pubblica in particolare, "puo' garantire percorsi di coesistenza tra realta' familiari, culturali e religiose diverse. E' il laboratorio per acquisire l'importanza del dialogo"*. Sentendo un'affermazione di questa portata, giusto pochi mesi fa, durante le celebrazioni del XX settembre, mi è apparsa chiara la necessità di riflettere sulla situazione della scuola oggi nei confronti della sua condizione Di istituzione laica e di porre in essere una battaglia culturale in difesa del diritto di tutti e ciascuno a ricevere un'educazione e un'istruzione libere da gravami religiosi o dogmatici di qualunque specie in un contesto

come quello scolastico esplicitamente destinati alla formazione delle generazioni future. Facendo un doveroso passo indietro ho ripercorso il processo dell'affermarsi graduale dell'istruzione come pietra fondante uno stato democratico.

Remo Bodei in un articolo su Mazzini ricordava come la costruzione di una democrazia poggia oggi come ieri sul "problema educativo", sulla necessità di eliminare nella società - e soprattutto tra i giovani - lo spreco di intelligenza e di energie morali. Dunque lo Stato dovrebbe avere tra i suoi obiettivi principali quello di riuscire a connotarsi come comunità educante visto che non c'è democrazia nell'ignoranza. Dunque come potremmo oggi coniugare il concetto di laicità a quello di scuola pubblica? Come applicare concretamente il sommo principio che ci vuole cittadini di uno Stato laico, fruitori tutelati di articoli come il 33 e 34 della Costituzione Italiana? È una domanda tra le tante che mi pongo da tempo e che penso di condividere con una lunga teoria di laici, credenti e non, che esprimono seri interrogativi sulla condizione che sta vivendo la pubblica istruzione, in un momento storico che sembra soggetto da un assedio oscurantista. Facendo un rapido excursus sulla nascita della scuola 'cosiddetta' pubblica che un giorno o l'altro vorrei poter sentire definire Scuola di Stato, si possono ripercorrere le diverse strade intraprese dall'istruzione.

Partirei da una data che probabilmente sancisce una sorta di volontà di assicurare a molti se non tutti l'istruzione primaria

E questa è legata a due leggi che datano oltre 150 anni fa (1854/1857) del Regno di Sardegna a firma Cibrario - Lanza che afferma il principio di obbligatorietà e gratuità della scuola elementare tra i principi di cui si enunciava nella stesura non c'era ancora un concreto riferimento a specifici programmi che parlassero di insegnamento religioso o della religione cattolica in specie ma si sa che in un contesto storico dove l'analfabetismo toccava punte altissime gli unici in grado di assicurare una qualche istruzione, benché ridotta ai requisiti minimi di abilità di letto scrittura erano ovviamente i

chierici, che dispensavano sin dal medioevo, l'istruzione alle classi nobili e in qualche caso mercantili. Si assisterà alla nascita un vero progetto strutturale, dunque di un sistema organizzato di scuola. Solo con Gabrio Casati che da ministro del Regno di Sardegna estese la legge al nascente Regno dell'Italia unita nel 1861. In questo sistema, che permea ancora l'attuale suddivisione in ordini e gradi di scuola, era previsto l'insegnamento della religione cattolica tra le altre discipline e veniva impartita a seconda del grado, dal maestro nelle elementari, supervisionato o meglio sotto il controllo del parroco, nei licei e tecnici da un direttore spirituale e poi, per coloro che frequentavano le cosiddette scuole normali che preparavano i maestri, da un titolare di cattedra, da un professore quindi, divenendo oggetto di esame finale. Unica scappatoia era la richiesta di esonero che potevano avanzare i genitori, un po' come si fa adesso. Una piccola, ma significativa, presa di posizione, devo dire fortemente legata al periodo storico in cui veniva promulgata, si ebbe con tal Cesare Correnti, Ministro della pubblica istruzione, dai più ahimè dimenticato, e aggiungerei cassato da molti annali, visto che nonostante io frequenti testi di storia della scuola da qualche anno, l'ho trovato citato solo un paio di volte, il quale il 29 settembre 1870, sanciva con una circolare ministeriale che l'insegnamento della religione cattolica veniva impartito solo a quegli alunni cui genitori avessero fatto esplicita richiesta. In questo zefiro settembrino ebbe vita media ma sufficiente per arrivare ad abolire la figura del 'direttore spirituale' nelle scuole superiori e a far sì che il successore ministro Michele Coppino ribadisca nel 1878 che l'insegnamento della religione è facoltativo, così che la materia sparisce anche dal quadro delle discipline e viene sostituita con una sorta di educazione civica che titola: prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino' di chiara impronta mazziniana. Anche i maestri elementari dal 1880 vengono liberati dallo studio della religione. E per circa un quarantennio questa sana distinzione tra ciò che va assicurato ad un popolo sul piano del diritto all'istruzione e alla formazione e ciò che si intende per

allevamento ad un credo religioso Viene in qualche modo, pur con alti e bassi garantito.

Ho sempre considerato gli insegnanti una categoria con responsabilità spesse volte superiori al loro grado di formazione e di cultura. Non c'è categoria professionale come quella degli insegnanti, dai maestri elementari ai docenti universitari, che si presti a farsi devoto strumento dell'ideologia o della propaganda. Il clima muta con il mutare degli avvenimenti politici e nel 1929 Mussolini affida il Ministero della Pubblica istruzione a Giovanni Gentile esponente dell'idealismo che vede nella religione una fase necessaria e preparatoria allo studio della filosofia: "un inizio di sapienza" come viene definito dallo stesso Gentile capace di dare unicità e organicità al sapere. Mussolini era un maestro di scuola e nella scuola vide il naturale luogo di indottrinamento e di manipolazione

Come non leggere tutto questo come una dovuta servitù di passo volta a rivestire il regime fascista di una qualche accettabile idealità culturale ? Ed ecco la prima delle legittimazioni necessarie al Duce per sdoganare la mancanza di un retaggio culturale effettivo interno al totalitarismo.

Come non pensare poi ad un sordido, sottile, premeditato progetto di addestramento ed indottrinamento teso a emarginare il libero pensiero e il pensiero critico in ogni ambito della società e dell'individuo nella sua quotidianità non ultimo quello della pratica della fede? La fascistizzazione dell'Italia passava anche da un'azione tesa ad occultare la realtà, il sapere, la scienza, per andare verso la rappresentazione dei un immaginario collettivo , verso la costruzione del mito, che abbisogna di un imprimatur divino e che rende i cittadini ancor più indifesi di fronte agli inganni della propaganda e soggetti a più facile controllo. Pio XI non si tirò indietro, e con lui tutte, o quasi, le gerarchie ecclesiastiche che non aspettavano altro che di potersi riappropriare della formazione, secondo parametri precisi che vadano a scardinare la naturale inclinazione dell'uomo all'a-dogmatismo. Sei piace ei lice, avrebbe ribadito Giordano Bruno, ma ciò contrasta totalmente con la concezione che vede

appunto nel controllo delle masse una somma e funzionale strategia di potere. Il 1929 segnò, con la firma dei Patti Lateranensi la riscossa o per meglio dire la rincorsa alla reintegrazione piena dell'insegnamento religioso nella scuola pubblica e cito dalla circolare ministeriale n° 77 già redatta da Gentile nel 1924 : "A fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica". Questo enunciato si ritrova puntualmente nell'art. 36 del Concordato del 1929. Difatti il Papa, ebbe a dire, dopo aver invitato i cattolici a votare alle elezioni di marzo il listone fascista:

"Siamo stati nobilmente assecondati. E forse ci voleva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare"

Nel dopoguerra i ministri della Pubblica Istruzione erano democristiani, secondo un preciso patto di divisione dei ruoli e dei poteri; nell'Ottocento l'istruzione era nelle mani dei gesuiti e molti di questi ministri sembrano essere stati allevati alla loro scuola. Non ultima Letizia Bricchetto, coniugata Moratti, Chissà se anche lei, che nel solco tracciato da non pochi Ministri che l'hanno preceduta, ha ricevuto -tale formazione e chissà se - urbi et orbi- abbia ricevuto dalle gerarchie vaticane una tale espressione di gratitudine visto che ha incentrato l'impianto della sua riforma su un'azione di revisionismo di stampo gentiliano che ha toccato punte di negazionismo storico inaudite. Vedi ad esempio la questione dell'oscuramento della teoria darwinista nei libri di storia.

L'exasperazione della parità tra scuole pubbliche e private che ha richiesto un largo impiego di finanziamenti in piena sintonia con quanto esplicitato dal Cardinal Scola che chiede a gran voce di restituire l'istruzione alla società civile in un fantasmagorico processo di depotenziamento della scuola di Stato. Sarei curiosa di sapere se almeno una letterina, un telegramma, una particolare benedizione apostolica l'ha raggiunta in quel di Milano dopo cinque anni di prebende, privilegi e sgravi fiscali. Ai posteri

Non vorrei trascurare in questo breve pamphlet il post fascismo e la rincorsa

ulteriore ad occupare quanti più spazi possibili nei programmi scolastici da parte dell'insegnamento della religione con il lasciapassare di qualunque ministro abbia avuto in carico la pubblica istruzione

Oddio è pur vero che Viale Trastevere sede ufficiale del dicastero, non ha avuto l'opportunità di conoscere reggenti laici, salvo brevi permanenze, negli ultimi 60 anni.

Pare che dal 1848, quando lo Statuto Albertino riconosceva alla cattolica il ruolo di sola religione di Stato, e dalla Riforma Gentile che ne colloca il suo insegnamento all'interno della scuola laica in virtù del suo intrinseco valore culturale e civile, le cose non siano certo andate in meglio. Lento pede ma con inossidabile determinazione ci siamo visti sottrarre, spesso aggirando il dettato costituzionale, pezzi di laicità per ripristinare ai vertici dell'intero comparto dell'istruzione e dell'educazione una nomenclatura di chiara area cattolica. Sarebbe dunque divertente elencare i diversi ministri che si sono succeduti. Sottolineando gli atti da loro intrapresi durante le diverse legislature per riportare il mondo della conoscenza in mani targate esclusivamente cattoliche. Si perché è fuori da ogni dubbio che le altre confessioni in Italia non godono di alcuna considerazione. Siccome non bastavano i Lateranensi lo Stato italiano ha ravvisato la necessità nel 1984 di apportare modifiche al Concordato e l'azione di revisione, se mai ce ne fosse stato di bisogno, ha gettato sale sulla ferita aperta, poiché la Chiesa ha centrato l'obiettivo sia con l'articolo 9 comma 2 sia nel protocollo addizionale che ha aperto definitivamente il varco di una breccia in senso opposto. In questo teatrino, dove uno staterello teocratico, pensa di dettare i parametri che attengono all'azione pedagogico/educativa di uno Stato laico e sovrano, si dimenano in molti come marionette animate da Fili teo - con nylon, teo senza nylon assimilabili metaforicamente a servi sciocchi di due padroni: Quello da cui ricevono oneri e onori di rappresentanza e quello, oltre Tevere, che pontifica, priva, minaccia, garantisce il possibile favore dei cattolici. Questo atteggiamento accondiscendente ha fatto sì che negli ultimi tre anni siano stati immessi

nei ruoli dello stato, 20.000, più o meno docenti di religione cattolica previo corso abilitante, pescati dalle graduatorie compilate dalle diocesi ed i cui candidati permangono comunque in questo ruolo. Se ritenuti di volta in volta idonei dal vescovo della diocesi di appartenenza. Diversamente si possono riconvertire in quelle graduatorie dove abbiano titolo abilitante. Ricapitolando l'insegnamento della religione cattolica è facoltativo, almeno sin qui lo Stato è riuscito a porre un paletto e garantire chi non intende avvalersi di questa disciplina,

benché sia lasciata alle famiglie e agli alunni poca scelta per la fruizione delle attività alternative, ma i docenti di religione hanno tutti una cattedra assicurata. Fanno parte a pieno titolo dei consigli di classe, danno voti in pagella, o su scheda allegata. Non hanno fatto un concorso ordinario o riservato di tipo abilitante per i diversi gradi del sistema scolastico né hanno fatto regolare tirocinio.

Di graduatorie, precariato, supplenze annuali e quant'altro caratterizzi il percorso di un insegnante non c'è traccia.

Mi pare che lo staterello di cui sopra oltre alla beffa, procuri il danno anche economico. Cosa resta in fondo del concetto di laicità della scuola pubblica. Metaforicamente ho la sensazione di vivere in un fortino circondato dalla tribù dei Canonici regolari nota per assedi di lunga durata che se non fanno capitolare la città con la forza la prendono con la fame. Nel catechismo della chiesa cattolica, vedi i testi promulgati da Wojtyla al canone 1793 e 2229. Si fa esplicito riferimento all'educazione della coscienza, e al fatto che i genitori hanno il dovere di esigere per i propri figli scuole che garantiscano il rafforzamento della loro istruzione cristiana, tanto che i pubblici poteri hanno il dovere di assicurarlo. Se inoltre ci vogliamo addentrare nelle indicazioni contenute nel codice di diritto canonico. Dal canone 794 sino all'813 ci troviamo di fronte a dicta espliciti come: a titolo speciale il dovere ed il diritto di educare spetta alla chiesa. E ancora. ...è fatta chiara richiesta affinché i fedeli pretendano leggi che garantiscano ai giovani la loro educazione religiosa e morale nelle scuole. Si potrebbe andare ancora avanti con altre citazioni che

evidenziano come la Chiesa in poche, ma scandite parole in molteplici e concreti atti, si arroga il diritto di intervenire nell'istruzione statale attraverso contenuti e metodi, pare che il buon Cavour, col suo libera chiesa in libero stato, sia passato inutilmente. Per cui niente di nuovo, rispetto al Medio Evo, ed eccezion fatta per un periodo relativamente felice, niente di nuovo all'ombra del Cupolone.

Di quale scuola pubblica e laica dunque potremmo parlare ? Quale questo laboratorio del dialogo se la scena è occupata da un monologo? Quali le pluralità che si confrontano sulla base di un insegnamento unico? A Quale pensiero critico possiamo formare i nostri giovani se per costruire non hanno che una parte degli strumenti?

Credo opportuno non dare soluzioni, e non fare proposte, non perché non ci siano più semplicemente perché sarebbe sin troppo facile elencarle poiché sono già state tutte sviscerate e sostengono la finalità di un educazione alla civile convivenza, all'etica sociale, può essere lo studio della Costituzione, piuttosto che la storia delle religioni. Forse un novello Socrate che con grande umiltà potesse testimoniare col suo percorso umano e intellettuale il difficile cammino che conduce al Libero Pensiero e talvolta al pensiero originale riberberbbe con rinnovata convinzione la cicuta pur di tenere alta la bandiera della laicità. Se sarà poi necessario sacrificare un galletto ad Esculapio, ci troveremo, probabilmente in sintonia con i fautori, benché agnostici, del riconoscimento alla tolleranza. In ultima analisi e per concludere questa forse pretenziosa 'minima moralia' sul necessario ritorno ad un impianto laico nella pubblica istruzione vorrei dire che se veramente la scuola si configurasse quale luogo di scambio, come un ambito relazionale specifico dove si possono affrontare tematiche importanti, dove cercare risposte a domande derivanti da comuni perplessità esistenziali, dove un gruppo di pari deve avere l'opportunità di acquisire conoscenze, abilità e competenze in un contesto spazio temporale determinato e determinante, dove infine si possano generare agevolmente momenti in cui l'educazione alla civile convivenza, tanto da assumerla a

disciplina, allora la riflessione sul carattere laico della scuola di Stato non avrebbe motivo d'essere. Se così non è, allora continueremo a parlare e a difendere il diritto dovere di un popolo e di uno stato sovrano alla propria libertà di scegliere un'istruzione scevra dai fumi pregnanti del dogmatismo.



Lo spazio sacro

Di Hestia A::I::

Dove si trova, cos'è ? Può essere ovunque quando ci si mette in relazione con l'entità suprema che non appartiene alla nostra percezione sensibile con la quale tuttavia noi vogliamo metterci in rapporto. Il rapporto può essere individuale o comunitario. In tal senso è sacro quel luogo dove coloro che si riuniscono hanno la stessa finalità e condividono un'identica predisposizione spirituale. Ma altra cosa importante è l'allestimento dello spazio che assume quindi una funzione rituale cioè una rappresentazione che si ripete identica in un tempo fissato che non appartiene a quello lineare in cui viviamo . Tutto ciò che viene predisposto è un simbolo. Il simbolo cade sotto la nostra percezione sensibile ma non esaurisce il suo significato in quello che vediamo in quanto allude ad un significato che trascende la sua manifestazione esteriore. Le caratteristiche fisiche dei simboli sono tali perché permettono di traslare su un altro piano il messaggio che essi veicolano. Il simbolo di per sé è inerte se non trova una risonanza in noi nella nostra anima. L'anima è un canale, i simboli attivano quel canale e fanno fluire in esso il significato sotteso. La semantica del simbolo è nella fonte di cui i simboli sono strumenti . L'essenzialità dei simboli presenti alla mia iniziazione può essere in relazione al livello di comprensione

che un fratello può aver raggiunto. Potrei dire che il numero di simboli presenti è inversamente proporzionale al livello di comprensione del sacro raggiunto.

IL BIANCO

Lo spazio sacro in cui sono stata iniziata era caratterizzato dal bianco. Bianco era il rivestimento dell'altare sul quale si officiava il rito. Bianche erano le tuniche dette anche alba, con chiaro riferimento al colore bianco, colore del sacro, colore della prima luce, colore della luminosità delle stelle colore della neve . La tunica posta sopra il vestito di coloro che officiano il rito ,indica che in questo spazio sacro ognuno si spoglia della propria individualità terrena per essere, come officiante del rito, un sacerdote e come tale, ripetendo parole, gesti, ricrea uno spazio immutato, eterno, fuori dal tempo. Il colore bianco, è l'assenza di colore in quanto il bianco è la luce che ha in sé tutti i colori. Il bianco riflette la luce mentre il nero l'assorbe. Il bianco rappresenta la purezza, l'assenza di qualsiasi attaccamento materiale e non per nulla bianco è il sudario con cui un tempo si avvolgevano i morti. Bianco era anche secondo la tradizione, il sudario in cui fu avvolto il corpo di Cristo. Il bianco rappresenta una nuova vita, un nuovo status spirituale. Rappresenta anche il simbolo con cui si riveste lui che è accettato nella comunità spirituale perché ha chiesto di essere ammesso, perché si impegna ad essere fedeli alla sua scelta perché l'Ente superiore, la divinità ha voluto manifestargli una scintilla della sua luce, perché coloro che già sono nella comunità spirituale, hanno ritenuto che lui avesse le qualità interiori per comprendere ed accedere.

IL NERO (cordone e maschera, abito)

Sono entrata vestita di nero dopo aver atteso per un certo tempo fuori dallo spazio sacro. I fratelli che officiavano il rito, vestivano bianco e portavano alla vita un cordone bianco. Gli occhi erano coperti da una mascherina nera, maschera che è stata tolta solo dopo l'avvenuta iniziazione. Il nero

quindi è l'altro colore simbolico che compare nel rito. Il nero può rappresentare l'ombra, il buio, la cecità la nostra condizione di uomini ma anche può rappresentare lo schermo indispensabile per guardare la luce. Una luce troppo intensa e diretta può bruciare la vista e questo è un monito a non farci prendere dall'esaltazione e capire che nel sacro noi possiamo solo cogliere dei riflessi dell'Ente supremo che vive in noi ma da cui siamo separati in quanto uomini e che dobbiamo conservare l'umiltà e la pazienza.

Lo spazio sacro più ristretto: il mantello, il bianco , la nudità, la maschera

Il passaggio dallo stato profano a quello di iniziato si è svolto dentro uno spazio più ristretto dove io ,vestita di nero, ero volta in un mantello bianco con una mascherina sugli occhi di colore nero che mi permetteva la vista sul trilume.

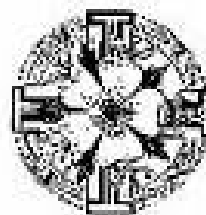
L'iniziazione quindi pur avendo con una ritualità esterna che prevede l'imposizione delle mani sul capo dell'iniziatore e di altri formulari che non ricordo, avviene nel segreto del proprio spirito che è vuoto ,come nudo è il corpo che sta sotto il mantello. Il mantello bianco simbolo del mistero dell'iniziazione, ti avvolge, aderisce alla tua nudità e la riveste di calore, serenità, intimità, forza. Il mantello bianco è il luogo interiore in cui avviene la metamorfosi, dove passi di stato perché, isolata in raccoglimento, sei nel recinto più sacro e benefici della sua comunicazione con il Creatore. Ogni volta, ovunque tu sia il mantello come simbolo, ti ricorda la possibilità di poterti isolarti dal rumore ed entrare nel silenzio nello spazio sacro per accogliere le risposte che ti saliranno dentro e che saranno giuste per te in quel momento. Vivere nel mondo non è facile, essere coerenti può comportare sofferenze e dubbi ma il mantello della tua iniziazione è uno strumento per ricordarti che la tua vera essenza è l'anima e che per dialogare con lei e perché lei avverta qualche alito dello Spirito ,bisogna isolarsi dal rumore e recuperare nel silenzio la parola che ci può guidare nella vita di tutti i giorni ad essere conformi alla bellezza del nostro spirito.

Zolfo e incenso e sacralità

Fin da ragazza ho sempre apprezzato l'incenso. Quelle resine così cariche delle essenze dei legni tropicali sapeva ricreare nell'ambiente una dimensione particolare ,intima, favorevole al distacco dalle contingenze quotidiane - Il suo profumo entrava dentro di me e mi trasportava lontano in paesi orientali che sapevano di sole ,azzurro, di foreste e savane. In lui percepivo il battito d'ali degli uccelli dalle piume variopinte ,lo stormire delle fronde, lo scivolare lento dei grandi fiumi ...dentro questi quadri vedevo uomini diversi ..semplici che della loro nudità non provavano vergogna, uomini e donne non ancora catturati dalla globalizzazione che vivevano in armonia e rispetto della natura ----poi mi salivano immagini di templi buddisti e induisti di offerte e preghiere alle divinità . Insomma l'incenso era un modo per viaggiare dentro una dimensione sacrale che sapeva di terra ,di legno di foglie, di cielo, di pioggia ma anche di fatica di speranze, di stupore, di canti e parole, di venerazione. La resina profumata che sgorga dalla ferita degli alberi mi ha sempre affascinato e ora la sento come il dono prezioso ,il condensato d'essenza, di vita che si forma come crosta protettrice sulla ferita inferta all'albero che, dalla suo dolore fa scaturire il meglio di sé per essere bruciato come offerta, come canale per aprire una comunicazione sottile fra il mondo terreno e quello invisibile . l'incenso è un canale per entrare nella nostra interiorità e far emergere il soffio leggero dello spirito ed è un modo per venerare il Creatore

Lo zolfo mi ha sempre incuriosito perciò ho fatto una piccola ricerca su questo minerale. Sapevo che lo si trova nelle zone vulcaniche attive ..Le zolfatare siciliane mi ricordavano novelle pirandelliane e racconti mefistofelici ma non conoscevo le sue proprietà , la sua funzione nell'organismo umano e l'uso esterno in molte pratiche di disinfestazione e purificazione da germi e parassiti. Sapevo dello Zolfo filosofico ,della sua funzione nell'opera di reintegrazione dell'uomo insieme a Sale e Mercurio - Ho

appreso con interesse che esso ha potenti proprietà antinfiammatorie che riequilibra la flora batterica, che agisce come neutralizzatore delle risposte allergiche che irrobustisce capelli, unghie ,che protegge il fegato e ha una funzione di prevenzione degli spasmi mestruali ,che normalizza i sintomi della menopausa etc.. Lo zolfo serve a depurare, a sgrossare e per questo forse il parallelo con lo zolfo filosofico ..unito chimicamente ad altre sostanze può dare composti molto corrosivi quando si voglia disincrostare e riportare ciò che era rovinato sporco, a nuova luce. ma mi fermo qui ..Bruciare lo zolfo in un ambiente serve a purificarlo degli elementi inquinanti che vi sono penetrati e a ricreare un ambiente neutro e solo in questo ambiente l'incenso troverà la sua giusta collocazione infatti esso presuppone che lo spazio non sia contaminato in quanto lo consacra .



Remy Boyer

L'Ordre martiniste n'a cessé de se complexifier, et cela a commencé dès l'époque de Papus. Mais, au départ, il n'y a que trois grades, le 3^e étant le SI possédant ipso facto la capacité et le droit d'initier jusqu'au SI (capacité d'initiateur comprise pour ce dernier). Ensuite seulement, on a commencé à dissocier le SI de la fonction d'initiateur, puis on a ajouté le grand initiateur, etc... D'où les SI... V, VI...

Pour moi, les choses sont simples : sur le plan initiatique, n'importe quel SI (3^e grade de Papus), homme ou femme, peut faire un autre SI, qui peut ensuite faire un autre SI... C'est en tout cas de cette façon que je l'ai reçu de Robert (tu y étais !) et que je le transmets à mon tour (ce qui est rare !). Le reste relève de l'administratation et la maçonnisation de l'OM, jusque dans la caricature, radicalement contraire à l'esprit de l'initiation de Papus dite "de Saint-Martin".

Je ne connais pas de "statuts" de cette époque, mais il existe une brochure publiée par Robert Amadou chez Cariscript, sous le titre L'Ordre martiniste au temps de Papus, qui reprend les premiers cahiers de l'Ordre ("document martiniste n° 14). Tout y est expliqué sur la conception primitive de l'OM, au moment de sa fondation.